DUE LETTERE DI GABRIELE PEPE GIÀ COLONNELLO NAPOLETANO AL MARCHESE...

Gabriele Pepe

Digitized by Google

31
464 3

DUE LETTERE

DI

GABRIELE PEPE

GIÀ

COLONNELLO NAPOLETANO

AL MARCHESE

GINO CAPPONI

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
MDCCCXXXVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA PRIMA

LA CARITÀ EDUCATRICE

Gruppo in marmo di Lorenzo Bartolini.

Carità! Che bella e cara voce! Bel segno antichissimo di sempre bellissima idea! Grato anzi accento, cui da trenta secoli andò ognor crescendo redaggio d' alma dignità di senso pio soave potentissimo. Ed invero, poichè fin dagli atri e ferini tempi eroici Carità si udia suonare sul labbro del Gerofante e d' Omero, nella salmodia della suprema grazia celeste onde era indivisibile la divinità archetipa della bellezza, Carità con assai più inclita significazione, si udì suonare sul divino labbro del Rivelatore nell'annunzio di quella delle tre grandi Virtù, che Egli volea fine supremo della sua legge redentrice! E mentre così divenendo Verbo sacro del nuovo vincolo sì di fraternità fra gli uomini, come di religione fra la creatura e il Creatore, pareva sacramentalmente intangibile ed inviolabile nell' intendimento, il consenso delle genti quasiche non ben sentisse nella solenne, e sì autorevole, consecrazione ultima, tutta la pienezza del bel concetto degno di sì bel suono, volle anche intendervi l' affetto e l' atto che più ravvicinano l' uomo al Nume, la misericordia! Non v' ha altro vocabolo che mai facesse tanta e sì lunga sì adultiva fortuna d' estimazione nelle menti e nelle lingue sulla terra!

Con questi o consimili pensieri, mio ottimo Marchese, filologava io non è guari, in contemplando l'egregia Carità, cui Lorenzo Bartolini già diede l' ultima mano ed impreziosì di tutti i debiti finimenti. Il principe de' nostri viventi prosatori, Pietro Giordani, fu il primo a salutare questa cara fattura del principe de' viventi sta-

Digitized by Google

tuarj (1). Voi conoscete e la bella lettera salutatrice e la bellissima opera salutata. Non è laonde per descriverla che ve ne scrivo, perocchè nè la bellezza è descrittibile, ma vuolsi sentirla, nè le arti sono argomento di cui si possa apoditticamente discorrere. Il mondo infatti d' immense speranze, che non senza acuti e robusti raziocini il romantismo prometteva e promette *a priori*, non altrove và poi riuscendo ne' cimenti di attuarsi, se non alla violazione d' ogni causa, mezzo e fine delle vergini Muse, prostituendole ora in Erinni ed ora in Baccanti! Non intendo adunque a scrivervene nè per teorizzare sulle arti, nè per isfoggiare il vieto stile e frasario di coloro che se ne dicono intendenti, ma bensì per tener con voi ragionamento di alcune morali inspirazioni, che sento ogni qual volta sono alla presenza di questa squisitezza scultoria. E così dico perchè nelle arti imitative il ritratto della forma sensibile è appena il corpo; ma l' anima ne è sempre qualche grande lezione qualche grande Vero morale, che l' Artista fa spirarne e trasfondere nello spettatore per istruirlo e migliorarlo!

È nota l' antichissima effigie allegorica della Carità; una misericordiosa donna sovvenitrice di miserelli e derelitti. L' Autore di quella che ebbe e porta il nome di *romana*, uscì dalle vie battute e trite simboleggiandola in una figlia, la quale col proprio latte prolunga la tristissima, non so se io mi dica, vita o agonia del padre in ceppi, condannato da immane tiranno a morir di fame! Il nostro Bartolini, che non mai va sulle orme altrui perchè da tanto ad andar solo e primo, vide nuova e potente allegoria, assai più d'ogni altra figurativa della Virtù in subietto, in una madre nel dolcissimo adempimento dei materni doveri co' suoi figliuoli. Niuno non avvertì a questa novità di figura. Quì però stando tutto il segreto estetico del magistero effettivo di cangiare in ammiratore chiunque tragga a vedere questo esimio gruppo, gioverà dire qualche parola di un trovato tanto attuoso quanto originale e nuovissimo.

Oltremodo caro e commovente direbbesi a prima vista il simbolo prescelto nella *Carità romana*, ove esso non

(1) V. la lettera al Conte Cicognara, inserita nell' Antologia del settembre 1824.

Digitized by Google

tradisse l' affetto che primariamente deve muovere a prò della Virtù figurata, commuovendo assai meno ad amore per la tenera figlia, che a pietà pel miserrimo padre, il quale è la prima e l' interessante figura in quel quadro, dappoichè nelle scene patetiche il misero è sempre il primo ed interessante personaggio. Ma la madre è essa sola sempre l' unica e carissima protagonista nel dolce spettacolo della maternità. Bello dal suo canto, a vedersi ed esemplare ad ammirarsi, è il pietoso atto di una donna in soccorrere alle miserie umane. La bella ed esemplare azione intanto non isfugge al maligno dente del tristo, cui essendo atrocissima spina di rimorso e rimprovero ogni esempio virtuoso, fia lieve a dire ed a far credere, anzi ostentazione che verità di pietà nella misericorde persona. Questa donna oltreaciò non esprime in prima figura Amore, sinonimo principio della Carità di cui la misericordia è l' effetto. Ma la madre è ognor pura ed invulnerabile eziandio dall' ombra del sospetto di pompa ostentatrice, nell' adempimento degli ufficii materni. Essa è tutta natura e tenerezza in adempirli. Essa è tutta amore, perchè amore e madre sono *sinonimia* ed identità. In ogni altra persona l'amore può dar presa alla calunnia del dubbio o del fine malo; ma nella madre esso è nella suprema pienitudine ed evidenza della sua verità e purità. Alta e felice fu adunque l' inspirazione del Bartolini effigiando una virtù, tutta bellezza verità e purità d' amore, qual è la Carità, sotto le forme di una bella ed amorosissima madre; effigiando una Virtù, che vuole essere ed è tutta modestia ed ingenuità, sotto le forme di una madre, la quale candidissimamente è sempre ingenua e modesta in tutte le manifestazioni de' suoi materni affetti. E quasichè o l' arte rivelasse una novità di forma confacente a tutte le interpretazioni del subietto, o l' artista fecondasse col proprio ingegno il lampo rivelatogli dall' arte, a tutte le applicazioni della virtù simboleggiata, ecco in questa Carità l' Amore che provvede del pari a' due generi d'opere di misericordia. Meritorie, sante umanissime sono al certo le corporali; quella in ispecie che provvede a' bisogni dell'affamato. Ma in merito e santità rimangono esse ad immenso intervallo dietro alle spirituali: chè nulle sono le necessità anche più urgenti ed indispensabili del senso e della carne, appo le necessità dello

Digitized by Google

spirito, fralle quali la maggiore e più momentosa è quella ch' ei sia mondato della sua nativa ignoranza, perchè vivifichi una creatura moralmente degna del suo Creatore. Ed ecco questa amorosissima madre, la quale mentre ha satollo il piccolino de' suoi figliuoli, che sì soavemente, come bambino vivo, stà dormendo sul suo seno, erudisce il grandicello iniziandolo al possesso del gran miracolo delle lettere! Indi sentesi spirare intorno intorno del gruppo una soavità di fragranza, che insensibilmente ma irresistibilmente adesca il cuore e l' occhio di chi il contempla, a requiare in silenzio, attenzione e quiete, per meglio godere e pascersi di sì grato effluvio morale! Alta e felice, ripeto, inspirazione! così vestendo delle forme materne la virtù caritativa, per dare a questa tutto il finito di tenerezza che è retaggio proprio di quelle! per esprimere il dovere della Carità sentito amore, come nella maternità è amore checchè sia dovere! Così facendo infine, si và direttamente ed immediatamente al cuore, primo e potentissimo intelletto dell'uomo! al cuore, cui vuolsi che l'arte parli toccando! al cuore, ove la natura vibra sempre un nervo di senso religioso al solo e semplice nome di madre! Nè altro non dirò di un Vero da tutti sentito, se non che tale e tanta è la verità e santità dell' affetto materno, tale e tanta è la potentissima eloquenza del nome *Madre* sul cuore umano, che la Chiesa null' altro titolo terreno non stimò degno di sè e dall' augusto suo ministerio, se non quello di dirsi e di udirsi dire Madre de' Fedeli!

Vi è infatti un certo che di sublime e di cosmologico nella Donna quando essa, castamente feconda, è promossa al suo uficio di genitrice. In lei il Creatore depositò l' arcano d' esser parte della potenza creatrice e ministra della continuità di creazione! A lei affidava Egli l' altro arcano di perpetuare la sua migliore creatura sublunare! A lei ne commettea la tutela durante l' esilissima vita primitiva! Tutela cui è naturalezza il prodigio d' essere tanto più vigile attenta amorosa, quanto molesto travaglioso incomportevole ne è l' adempimento! Nè altrove il Vero che a' grandi bisogni son sempre annesse le grandi sensazioni, è più evidente, quanto nel segreto dalla natura escogitato al momentoso fine di assicurar la conservazione della specie, infiammando nelle madri in amore il

Digitized by Google

dovere verso la propria prole, ed in un amore immenso perchè esse invigilassero alla continua custodia indispensabilissima all'infanzia perennemente minacciata da pericoli formidabili alla sua fralissima esistenza. Ed allora ogni altro affetto tace nel cuor materno, che non d'altro senso palpita ed arde se non di quello che vincola la madre al frutto del suo seno. Ella scorda allora d'essere consorte e donna, null'altra coscienza non avendo tranne quella di genitrice! Il suo figliuolo è il suo universo; ed ella non vive che tutta nel figlio suo! Vi è laonde in questa armonica ed ineffabile medesimezza di dovere e d'amore ad un fine immenso, un infinito di sapienza ordinatrice e di mistero; infinito che colle ombre di questo e col fulgore di quella, abbaglia e sbalordisce ogni intelletto più vasto, acuto e gagliardo!

Senonchè sento di non enunciare appieno la mole del pensiero che mi si volve nella mente. Ben veggo in questa cara madre la quale nutricando l'uno ed erudendo l'altro de' suoi figliuoli, dà ad amendue *il pane della vita*, che l'Artista trasse e colpì in un simbolo di Carità tanto eccellente quanto originale. Nondimeno sento ancora spirarne un non sò che di indistinto ma alto momento; un'aura soavissima di *Umanità* nel significato augusto e sublime, che quel terribile ingegno di G. B. Vico intese in questo vocabolo! nel significato cioè di divina missione a svolgere tutta la morale potenzialità umana dall'animalità dell'uomo, perchè questi trascendendo la sua terrestrità, si alzasse colla mente al suo Facitore, il riconoscesse e vi pattuisse morale alleanza e relazione! La natura è sovente rivelatrice de' suoi maggiori segreti anzi al poeta che al filosofo, abbenchè sembri che questi sia il sacerdote della ragione e quello di settario della fantasia. E in effetto essa rivelò all'Alighieri quattro secoli pria che a Galileo, la forza centrale, una delle leggi reggitrici della meccanica mondiale (1). Avesse ella mai rivelato al nostro poeta (perchè un poeta il quale parla trasformando il marmo in carne è lo scultore), che la Donna è la prima e maggiore autorità nell'apostolato dell'umanità? che la Donna insomma è la prima, l'unica e l'efficacissima educatrice del-

(1) V. l'ultimo Canto dell'Inferno.

Digitized by Google

l'uomo? Seguiamo questo lampo d'indizio, e vediamo ove esso ne mena.

Conformemente al principio filologico, che nelle parole è la storia genealogica dell'idee, comunque si avvisi originar la voce *educazione* o dall'*edocere* o dall'*educere*, e tanto nel senso letterale quanto nel traslato di quest'ultima etimologia, non v'ha impertanto chi possa non veder nella Donna il tutto suo proprio privilegio di svolgere a maturità le due parti o persone che compongono l'uomo. Nulla non diremo in riguardo allo svolgimento della costui persona fisica, per non imitare il Volfio il quale attenebrò l'evidenza dimostrando gli assioni. Quì d'altronde non teniam la mira che alla persona morale; ed a svolgere questa la natura non privilegiò che la Donna. Il primo uomo infatti, che cessando di selvaggiamente bruteggiare, imprese ad incivilirsi, fu quello il quale per divino instinto imprese a convivere con una donna (1). I germi oltreacciò che ella semina in noi, non si sfruttano e spengono che con noi. Invano il sacerdote con tutta la sua formidabile voce come ministro del Nume, vorrebbe ben imbrigliarci de'necessari freni e terrori religiosi, ove le madri non ce li incarnassero e naturassero facendoceli succhiar col latte. Il sacerdote non coltiva e fruttifica che piante vive, verdi e rigogliose, fortemente radicate, germoglianti e crescevoli per opera della mano materna. Invano la società, traendo l'uomo solitario dallo stato di natura, in cui sì pochi e mal distinti sono i sensi del dovere, pretenderebbe di esigerne quel moltiforme e complicato sentimento del giusto e dell'ingiusto, che è indispensabile allo stato socievole, ove le madri non ce ne infiltrassero col latte. Di che sia pruova, dimostrazione ed evidenza il fatto, che l'uomo ride del tale o tale altro giusto o ingiusto sociale, di cui nulla non udì dalla madre. Invano le leggi e le maestrature vorrebbero infonderci quel senso di riverenza, che involontario sordamente pulsa anche nel cuore del malvagio, ove non ne fossimo imbevuti col latte materno. Invano infine le teste più forti scredenti audaci, vorrebbero soffocare alcune sorde voci del gran testimonio interiore; il giudizio può trarre a sentenze negative, ma le idee sono indelebili perchè le madri ce le trasmutarono

(1) Nel senso *filologico* secondo il Vico. V. la Scienza Nuova.

in nervi e sensi. Tutto ciò laonde che per tutta la vita sua l'uomo più ama o odia, desidera o abborre, spera o teme, sa o ricorda ec. ec. è materna comunicazione, è materno insegnamento, è materno precetto.

Ed ecco un' immensa potenza educatrice. Dirò anzi, ecco l' unica radice d' ogni educazione. Della quale sono onnipossenti sì le cause come i mezzi, appo i mezzi e le cause d' ogni altro educatore, cui è stimolo alla bell' opera quasi sempre il salario, rarissimamente la vera e pura filantropia. Nulla non va detto del salario per non profanare con sordido agguaglio la santità dell' ammaestramento dato dalla genitrice. Nobile e generosa è invero la filantropia ammaestrativa; ma, che mai può ella appo la possanza e l' attitudine della madre? Prendendo infatti l'esempio più insigne, quello cioè del divino Socrate, avremo dallo stesso Alcibiade l' ingenua confessione d' aver egli obliato o trasandato i più de' precetti del suo maestro, ma non mai spento o almeno attutito quel brivido di terrore, che Dinomache gli avea naturato a sentire innanzi al formidabile Giove di Fidia! Che può ella inoltre la filantropia a petto di quell' essere misterioso in cui la cura allevatrice è un' azione non volontaria ma vitale? Che vale o può valere ogni sua assiduità, solerzia e caldezza, appo l' immensità d' affetto che la madre sente pel frutto del suo seno dal costui primo vagito fino all' ultimo anelito di lei? E mentre la natura privilegiava di cotanta attitudine la maestra che ella dava all' umanità, inspirava all' allievo la condizione dell' attitudine più necessaria a ricevere con profitto l' insegnamento; la riverenza. È più che ordinario il caso de' discepoletti i quali deridono i maestri anche più venerabili; ma quale è il fanciullo, anche più vivace e indocile che mai derida i genitori, ed in ispecie la genitrice? L' opinione dell' autorità dell' ajo o dell' aja è comandata all' età puerile; l' idea dell' autorità materna è naturale ed instintiva nella puerizia.

Nè cotanta forza ed efficacia d' educazione, ossia di miglioramento morale, di cui un continuo effluvio attivissimo traspira da ogni opera materna, cessa ove si esca dalla sfera de' rapporti fra madre e figli, ma bensì perdura ed è del pari operosa anche nell' altra orbita di relazione fra' due sessi, ovunque insomma vada o inter-

Digitized by Google

venga la donna. Frequentissimo è nella storia delle tremende passioni e degli sdegni implacabili, il caso che l'ira e la sete di vendetta, cui erano freni impotenti sì il terrore della spada ultrice della legge, come ogni mediazione o patrocinio più venerabile, furono o spente o almen calmate da una sola e semplice lacrima di una madre o di una sposa o di una figlia o di una sorella. Non infrequente è l' altro caso di malvaggi atrocissimi, i quali incorrigibilmente contumaci ad ogni timor di legge, d' autorità, di pena, e sordi ad ogni esortazione di persona venerandissima, si ravvidero ed ammendarono al solo cenno di consiglio avutone da cara donna. Quotidiano e perenne è poi il fatto, che la Donna è sempre inspiratrice di pudore nell' uomo, talchè la laida garrulità del trivio ella istessa, la quale non tace, e nemmeno arrossisce innanzi a chicchesia personaggio autorevole che passi, frena tutt'insieme la sozza lingua al solo avvicinarsi di una donna qualunque.

Adunque ecco nella donna una potenza naturalmente migliorativa dell' umanità, e migliorativa non per sociale convenzione ma per ordine di natura. Eccola infatti potente contro al delitto or prevenendolo ed or ammendandolo. Eccola non da meno contro al vizio abituato, che è una seconda natura nell' uomo, e sovente anche più forte dell' ingenita. Eccola infine inspiratrice di quel senso o elemento umano, detto Pudore, in cui, Giovenale con sì fina acutezza vide il tutore dato dalla natura agli uomini (1), e G. B. Vico con assai maggiore acume, discoprì uno de' due primordiali elementi ingeneratori d'ogni umanità (2). Or se il pudore è l'indice sensibile della coscienza di un vero ignorato od offeso, e quindi lo spontaneo germe di tutti i principj morali sociali e civili; se esso è il freno spontaneo dell' individua libertà naturale; se esso è un elemento non sol costante ma sempre crescevole d' umanità, secondochè l' umano perfezionamento accrescendo il numero de' Veri, che non debbono essere nè ignorati nè offesi, accresce i freni alla libertà che la natura dà all' individuo, perchè più ampia sia quella che la

(1) Natura tutorem datum. Giovenale.
(2) Pudore e libertà. V. Vico, De Constantia Philologiae.

società dà a tutti i socj; se tutto ciò è ormai sì dimostro che è quasi evidente, ecco nella Donna la potenza ingeneratrice di quell'elemento socievole, la cui mancanza farebbe impossibile ed ogni società umana ed ogni umano miglioramento sociale.

Del quale superno mandato di migliorar l'uomo, le due Ministre supreme sono la potestà religiosa e la civile. La religione, che è l'anima la mente del corpo della società, seppe volgere la Donna a strumento potentissimo de' disegni suoi. Questa dolce nostra sorella e consorte fu di fatto la prima conquista alla quale con ogni ardore intese e riuscì l'apostolato, certo egli essendo di conquistare a se la posterità e l'avvenire, ove ei venisse a capo d'innestare la gemma della nuova legge al ramo del genere umano, che ha essenza propagatrice d'*Umanità* nell'uomo, ossia al bel sesso. E noi già notammo che senza la preparatoria cooperazione della madre, l'unica persona virtuosa a naturare i sensi religiosi nell'uomo infante, poca e debolissima sarebbe l'opera del sacerdote. Non vi ha da vantaggio chi ignori, che la Donna fu la conquistatrice cristiana della maggiore e selvaggia parte dell'Europa, essendo notorio il fatto, che Galli, Franchi, Brettoni, Normanni, Germani, Scandinavi, Unni e Slavi, furono iniziati al Cristianesimo per opera e mezzo di principesse cristiane impalmate a barbari principi idolatri. La religione adunque, la quale intendendo a redimere l'umanità dagli antichissimi mali morali, intendeva anche a redimerla dall'antica schiavitù sociale in cui gemeva il maggior numero; la religione la quale, mirando ad un cotanto fine, non paga di emancipar moralmente lo schiavo e chiunque col proclamar tutti gli uomini pari al Cesare innanzi a Dio, emancipò ancora la Donna, antica schiava essa pure dell'uomo, proclamandola *coerede dell'uomo nella grazia della vita*, e caldamente insistendo *che si lucrassero i mariti increduli al Verbo con la conversazione delle mogli* (1); la religione, io dicea, seppe bene iscorgere e meglio utilizzare la potenza muliebre al disegno e fine immenso del nuovo gran contratto, sì morale fra l'uomo e il Nume, come sociale fra uomini ed uomini, che

(1) Epistola 1.ª di S. Pietro cap. 3.° vers. 1 e 7.

Digitized by Google

ella andava solennemente stipulando. Chè non è nè filosofo nè politico chi non vede nell'instituzione ed adozione del Cristianesimo, un nuovo ed immenso contratto sociale sotto forma religiosa. La religione laonde, traendo sù la Donna alla costei conveniente dignità, l'ebbe potentissima ed irresistibile adjutrice in cotanta opera. La società civile dal canto suo, (tranne in alcuni punti la più austera ed incomportevole di tutte le società, ossia la spartana) o non ebbe o sdegnò d'avere una consimile abilità e valentia. Così dicendo non vuolsi credere che io alludessi alla *Donna Libera* del Sansimonianismo o ad altre vuote frasi di teste vuote. A me non piace di viver di sogni, e più che di sogni, di delirj. Assai meno piacemi di andar sull'orme di quelli, i quali correndo dietro a vani fantasmi di perfezione assoluta, sono i maggiori inimici del bene, col mettere in campo principj e metodi arduissimi. Non pretendo adunque impossibil cosa ed opera dalla società, desiderando che essa sappia far della Donna strumento d'azione tanto men ardua quanto più meritoria ed utile di quella che se ne ottenne in Isparta. E se Licurgo dovè violentare l'essenza del bel sesso, pretendendo ed ottenendo che la Madre fosse l'ingeneratrice delle massime virtù guerriere, io seguo e secondo la materna natura nel pretendere da questa creatura di amore, di pace e d'insegnamento, che ella sia l'ingeneratrice delle massime virtù morali e civili.

Qui voi già vedete chiaramente, che io disegno a profittare di un'immensa potenza di Natura imitando l'esempio stupendo col quale seppe profittarne la Religione. La natura creò ed istituì nella Donna la maestra dell'umanità. E la religione vedendone la possanza immensa, la scelse a sua prima coadiutrice. La prima le diè l'instinto e tutte le altre condizioni d'irresistibile insegnatrice; la seconda non ad altro attese che a comunicarle nuove idee, lasciando a lei il ministerio di propagarne l'insegnamento. Queste due grandi evidenze confermate da un fatto largo di cotanta trasformazione benefica ne'destini umani e civili dell'Occidente, rimarranno adunque lezioni infeconde per noi? E poichè oggi in chiunque pulsi un cuore generoso, non altre idee, volontà ed azioni si ammirano, se non idee, volontà ed azioni d'egregia carità filantropica, perchè mai questa santa filantropia, che sì sollecita ed

Digitized by Google

amorosa accorre a sollievo d' ogni umana miseria, non rivolge nè pure un pensiero a migliorar l' educazione popolare del bel sesso, unica via onde arrivare alla radice d' una gran parte delle miserie sudette? unica via al conseguimento di migliori costumi domestici, e con ciò al mezzo non men di menomare molti mali, che di sapere o evitarli o almen sostenerli se sono inevitabili?

Fralle belle azioni filantropiche la più in voga odiernamente è quella di andare instituendo asili per la misera infanzia plebea. La quale sollecitudine a prò de' figliuolini del povero è certamente una carità ammirabilissima, cui io mi prostro col pensiero onorandola. Senonchè rendendo il tributo debito alla bella virtù che onoro ed ammiro, sento anche altri doveri verso la vera filantropìa. Indi se in parlando dell' argomento in discorso, si udranno avvisi discordi dagli avvisi correnti, vogliasi attribuire il dissentimento non a censura dell' altrui opinione e virtuosa azione, ma bensì al desiderio di veder praticata assai più fruttevolmente questa commendevole carità; e se altri accorre in soccorso de' miseri figliuoli, io intendo di andare alla radice del male migliorando le madri. Le due intenzioni sono del pari buone; ma quale è la più utile e salutare?

I provvedimenti a prò della cura e custodia necessaria alla puerizia plebea, comechè creduti odierne invenzioni oltremontane, sono impertanto antichissimi in Italia. Aprendo il 9.° libro delle storie del Varchi vi si legge la notizia, che i Fiorentini avevano ab antico nove confraternite di fanciulli, cadauna co'suoi ufficiali, detti, *guardiano* l' uno l' altro *correttore*, i quali in tutte le feste riunivano tutti i garzoncelli per addottrinarli e quindi condurli a diporto. Altri consimili instituti veggonsi per ogni terra di Italia ovunque vi sieno Filippini. Qui in Firenze oltre di quello de' Sanfirenzini, vi è l'altro de' Galantinisti, i quali nelle domeniche vanno caritatevolmente riunendo i ragazzetti ruzzanti lunghesse le vie, per condurli prima alla dottrina in Chiesa e quindi al passeggio. Chiunque infine passeggia le vie minori di Napoli, vede di tratto in tratto in una stanza terrena una vecchiarella intorno intorno circuita di bambinelli e bambinelle, che le madri mandano da lei all'uopo di rimaner meno impacciate nelle

Digitized by Google

faccende domestiche. Con un soldo o due per settimana le genitrici comprano questa libertà di cura che i figliuoletti loro nè facciano il chiasso in casa nè il vadan facendo pel vicinato; e quella buona vecchiuccia, oltre di erudirli negli elementi del catechismo, li abitua all' ordine ed alla disciplina intrattenendoli con novellette di fate o d'altre leggende.

L' Italiano laonde provvedea fin dal risorgimento alle cure che la società deve all' infanzia popolare ed all' educazione pubblica. Nelle quali italiane instituzioni infantili non dobbiamo farci illudere dalla forma per travedervi la materia, stante che le solennità esteriori nulla non cangiano all' essenza delle cose. Tutto ciò che oggi ha fisionomia filantropica, avea fisionomia religiosa nè tempi decorsi più severi degli odierni; ma identica era la causa, ed identico il fine; identica cioè la carità di creare a'buoni costumi i figliuoli del povero e dell' ignorante. La menzionata, oltreciò, consuetudine delle plebee madri napoletane, è una vera sala infantile assai migliore e più efficace di quella imitata recentemente dagli oltremontani, e perchè ogni consuetudine spontaneamente introdotta e radicata nei costumi popolari, è assai più potente ed utile d' ogni instituto che non abbia questa vitale radice, e perchè co'bambini ogni apparato troppo scientifico è vera e solenne inutilità. L' Italiano adunque non avea obliato di provvedere alla custodia ed istruzione de' fanciulli plebei. Ei vuolsi anzi ammirare l' acume con cui, assai più degli oltremontani recentemente, vi provvidero i nostri maggiori. Imperocchè nè il bambino di quattro in cinque anni è mai corruttibile, nè esso è mai trascurato sì dalla madre che possa andare o vada ove ei voglia, e così facendo correre pericoli e sinistri. Ma l'età in cui diminuendosi la vigilanza materna, e quindi crescendo la libertà puerile, incomincia la possibilità della corruzione fanciullesca, è in sul decimo anno. Il vero giorno oltreaciò di scuola corruttrice pe' fanciulli della plebe, non è il lavorativo, durante il quale stanno essi più o meno occupati nelle botteghe e sotto l' occhio dei maestri, ma bensì il festivo, ed in ispecie nelle ore pomeridiane, quando a stormo chiassosi e girovaghi in piena loro balìa, vanno contraendo abito d' indisciplina ed erudendosi vicendevolmente discoletti. Ed indi nelle sudette ore de' giorni di festa li sottoposero i maggiori nostri alla necessaria custodia e vigilanza.

Digitized by Google

Dopo questi cenni istorici agli antichissimi nostri instituti infantili, giova anche un cenno a quelli testè venuti d'oltremonte. In un quartiere di Londra tre in quattro madri, snaturate o dall'avidità del guadagno o dalle urgenti necessità della miseria, se ne andavano di buon mattino all'opificio, lasciando sulle vie i figliuoletti loro. Di che intenerito un caritatevole uomo del vicinato, li raccolse un giorno in una stanza, dando ricovero ed alimento a quelle derelitte ed affamate creaturine. La bella azione si divolgò subito con laudi e celebrazioni. Fatto sta che il bravo filantropo incominciò ne' dì seguenti a vedersi assediato da altri bambini, del pari chiedenti vitto e ricovero, perchè abbandonati essi pure dalle genitrici dopo la digata e celebrata nuova d'esservi chi facea la carità di ricovrarli ed alimentarli. Il numero de' quali sempre più di giorno in giorno crescendo, nè essendo il caritatevole benefattore bastante a sopperire da se solo al bisogno, videsi egli costretto ad andar trovando socj all'opera pietosa. Ed ecco il tristissimo esempio di poche madri, quasi direi premiate della spietatezza loro, che passando di quartiere in quartiere, di città in città, di provincia in provincia, e di reame in reame, ha popolato l'Inghilterra e va popolando la Francia di sale infantili.

Ora, che il lettore il quale non avendo fatto abjura di patria, nè essendo affascinato da strano-manìa, è imparziale a vedere ed a prendere il bene dondunque venga, giudichi e scelga. Un filantropo italiano, il quale avesse atteso a restaurare le nostre antiche istituzioni nazionali in favore della puerizia plebea, a migliorarle, a rincalorirne l'affetto pubblico e privato, ed anche a vestirle di forme odierne, poichè molto cooperano le forme a fare amar le cose, sarebbesi segnalato con una bellissima opera caritatevole non disgiunta da una bellissima carità di patria. Tuttavolta questi antichi e sapientissimi provvedimenti patrj erano ignoti pur di nome, e perchè oggi è dottrina l'ignoranza di ogni patria cosa, e perchè oggi anche l'esercizio della virtù è una moda che deve venir da Parigi. Dirò qui alla sfuggita, che generalmente parlando, ma con particolarità sovra ogni altro in materia di educazione privata e pubblica, finchè ciecamente e servilmente imiteremo tutte le cose oltremontane, senza il previo e debito esame se esse sono o nò confacevoli a' nostri co-

Digitized by Google

stri costumi, modi e bisogni, noi non solo travieremo dal bene, ma non riusciremo anzi che al male. Comunque intanto si sia, e tornando al subietto, veruno non pensava in Italia alla cura e custodia de' figli del povero, nè sapea che i nostri antichi vi avean ben pensato e provveduto. Ma suonò d'oltralpe la nuova frase *Asilo infantile!* Ed in questa novità, nome di un instituto che nulla non instituisce, come or ora dirò, e nome di una necessità di rimedio, come già dissi, ad una enormità la quale spegnendo l'affetto materno, minaccia la distruzione della famiglia, primario elemento della società, non si udì nè più nè meno che un nuovo verbo di rigenerazione sociale!

Si volle adunque l'asilo infantile in Italia. Un filantropo veramente degno non men pel suo cuore che per la sua mente, di sì bello epiteto, avria profondamente pensato e meditato se le madri italiane erano o nò già snaturate a segno di esservi immediata necessità di ricorrere al rimedio, al quale bisognò appigliarsi in Londra e quindi per tutte le altre opificiarie città inglesi. Egli avria profondamente pensato e meditato a bene iscorgere se il provvedimento invece di essere un rimedio valevole a sradicare o almeno a correggere il male, non fosse piuttosto peggiorativo del male istesso, come avvenne in Inghilterra, ove il premio, per così dire, dato alla barbarie di quelle prime madri spietate, adescò tante altre genitrici ad imitarle abbandonando i figliuoli. Egli avria profondamente pensato e meditato sul panegirico che l'interesse, questo sordido ed immoralissimo principio motore de'tempi nostri, facea dell'asilo infantile, alzandolo a cielo sol perchè con l'asilo suddetto *era dato al lavoro ed al guadagno il tempo che pria consacravasi alla cura dell'infanzia!!!* Egli avrebbe evidentemente visto in questo medesimo elogio la condanna della cosa, attesochè null'altro indirettamente non suona questo encomio, se non dire alle madri *cessate d'avere amore e cura pe' vostri bambini, ed attendete soltanto a lavorare e guadagnare.* Un vero filantropo adunque, avrebbe ben meditate e ponderate queste gravi considerazioni. Ma alla strano-manìa onde siamo imbertoniti ed ammaliati, bastò la sola frase oltremontana *Asilo infantile*, e si volle questo asilo. Il quale ospizio di custodia ai figliuolini del povero, è per certo una bel-

Digitized by Google

l'opera di carità; ciò non fa intanto che esso non sia un instituto vano ed inutilissimo, il quale nulla non istituisce dappoichè nulla non produce nè lascia nell'allievo. E tale è la verità di questo fatto, che quasi non vuole dimostrazione. Che se vi fosse o potesse essere una scala di sale o scuole corrispondenti a' vari gradi dell'età in cui si è disciplinabile, e si è gradualmente iniziato alle discipline, la cosa starebbe benissimo, e la sala in discorso formerebbe lo scalino iniziale, in cui il bambino è preparato a salire a'superiori, per essere così salendo, insiememente ed educato ed abilitato al mestiere da cui trarre il bisognevole a

Prender sua vita ed avanzar sua gente.

Non così frattanto è nè lo stato nè la possibilità delle cose. A sette anni il fanciullino è congedato dall'asilo perchè entri egli al suo tirocinio in qualche bottega. Che mai si è imparato o si ritiene a sette anni? Nulla, attesochè nulla è l'intelligenza e men del nulla la memoria. Ecco quindi abbandonato il caro puttino precisamente nell'età in cui con lo svolgimento della ragione, finisce l'allevatura fisica, ed incomincia l'educazione importantissima, ossia la morale e l'intellettiva. Ecco adunque abbandonato questo innocente neofito della natura e della società, nel momento appunto in cui vuolsi che la società ben ne coltivi la natura, perchè ella possa farne un buon uomo un buon cittadino.

Ma egli andrà, odo dirmi, al mutuo insegnamento. E chi vel manderà o invigilerà o farà che ci vi vada? La madre? Vano sperare! Essa il manda oggi all'asilo perchè allecata da'soccorsi della minestra, delle calze e delle scarpe, che le caritatevoli Dame benefattrici danno a quei bambinetti; soccorsi, sì efficaci sulla misera gente, che non si hanno dalla scuola reciproca. E quand'anche la madre volesse mandarlo a questa scuola, il vorrà egli il maestro, presso cui il fanciullo si inizia all'arte, generosamente privandosi per tre in quattro ore al giorno, del servizio che fanno i garzoncelli nella bottega?

Odo da altra banda dirmi, che si intende a protrarre la dimora del fanciulletto nella sala fino al suo anno nono per isfuggire all'inconveniente testè avvertito. Altra vana speranza. Primo ed insuperabile ostacolo a questo divisamento avrassi nell'interesse delle madri povere, le quali

non veggon l'ora che i figliuoli loro compino il settimo anno per collocarli in qualche bottega, ed aver la nota lira per settimana di salario a' principiantelli. A nove anni oltreaciò, non si è più memorioso nè fermamente educato di ciò che siasi a sette, e non perchè più tardi è perciò meno abbandonato il fanciullo in congedandolo dall'asilo.

Odo infine in campo un altro disegno; quello cioè di fondare una generale officina scolastica d'arti, per promuovervi i bambini secondochè vanno uscendo dalla sala, ed iniziarli cadauno ad un mestiere. Idea tanto più vana delle anteriori quanto impossibile ad essere ridotta in atto. In Isparta era facilissima opera l'universo collegio per tutte le adultive generazioni maschili, perchè una era l'arte cui erano esse austerissimamente disciplinate; quella della guerra. Ma nell'odierno stato opificiario, un opificio universale, anche ove non fosse una assurdità evidente, e si riuscisse nel cimento di instituirlo, non darebbe se non pessimi frutti, perchè frutti di un'opera avversa a tutti i sani e savj principii d'Economia pubblica sulle mille dipendenze e relazioni che cadauna arte ha con tutte le altre arti, sulla ripartizione del lavoro, sulla libera moltiplicità degli intraprenditori, necessaria a generar la libera *concorrenza*, e con questa l'utilissima emulazione ecc. ecc. Delle quali cose non dirò per non dir cose omai conte e trite a tutti; ma sol dirò che universalissimo vorrebbe essere questo opificio scolastico, perchè cadaun fanciullo potesse iniziarsi all'arte cui ha naturale vocazione. Indi vorrebbe riunirvi tutti i mille artefici meccanici, perchè cadaun fanciullo avesse, secondo la sua particolare vocazione, il suo maestro! Chi non vede in tutto ciò un bel delirio di qualche vacua testa inebriata dalla voce *Atelier*? Delirio non più permesso oggi nello stato della scienza economica, ed in quello del fatto, che molti Governi già vanno a poco a poco dimettendo le generali officine loro, perchè certificati d'avere con vantaggio di prezzo e di qualità, armi, navi ed altre occorrenze da' particolari artieri.

In cosiffatto stato di viziosità inerente ed insanabile nella creduta instituzione, gli egregi benefattori di essa non hanno che due soli rimedi palliativi, perchè l'ammiranda carità loro a prò di que' bambini, non si cangi in barbarie abbandonandoli dopo tanta cura ed affezione; riu-

Digitized by Google

nirli cioè nelle domeniche, poichè usciti dall'asilo sono entrati a tirocinio nelle botteghe, e procurare all'asilo istesso l'associazione de' capi artefici più facoltosi e ben famati. Col primo compenso si provvederà al bisogno sì di disciplinarli moralmente una volta per settimana, come di scansarli dalla contagiosa compagnia delle ragazzaglie ne' dì festivi. E col secondo provvederassi all'utilità di farli allievi di maestri i quali pongano affetto e diligenza ad educarli ed istruirli, attesochè il maestro essendo allora consodale per così dire, della confraternita di cui l'allievo è il neofito, attenderà paternamente a ben insegnargli l'arte, a correggerlo con dolcezza, ad invigilarne i portamenti ed il profitto, a mandarlo alla scuola reciproca ecc. ecc. (*).

Non ignoro mio ottimo Marchese, che così avvisando, come io avviso, sugli asili all'infanzia plebea, avrò sembiante anzi di censurare una bellissima azione filantropica, che d'onorarla. So d'altra banda, che non mai sì è sotto buoni auspicj campione di avvisi discordi da opinioni delle quali sieno invaghiti con entusiasmo tutti i buoni. Ben cara ed ambita cosa mi è alcerto sempre la concordia con gli ottimi; e più che in altro bramerei esservi concorde nell'argomento in discorso, dappoichè mosse esso l'odio vipereo de' tristi. Ma dissentendone mi rassicura e la coscienza di voler anch'io il bene quanto ogni altro filantropo, e la persuasione che in fatto di cose nuove

(*) Posteriormente alla lettura che la gentilezza de' filantropi direttori dell'asilo infantile, volle udire di questa lettera, il provvedimento di associare all'istituto i migliori e facoltosi capi artieri, fu convenuto. Ed è desiderabile che si adotti anche l'altro. Che anzi, invece di fondarsi ed aprirsi una seconda sala d'asilo per gli infanti, vorrebbesi istituirne una in cui si riunissero i fanciulli grandicelli in cadauna domenica per abituarli all'ordine ed alla disciplina, condurli a' doveri religiosi, addottrinarli, ed averli in custodia ne' giorni di festa, che sono i veri giorni di scuola corruttrice per la fanciullezza plebea. Assai più che all'infante è necessaria ed indispensabile al putto la guardia e vigilanza, sì per impedirgli di contrarre vizi, come per crearlo a' buoni costumi. La guardia del primo è appena custodia fisica; mal quella del secondo è custodia e scuola morale. Con questa sala domenicale pe' fanciulli vi sarebbe d'altra banda, oltre del guadagno morale, anche quello del numero degli allievi; imperocchè ripartendo per le 52 domeniche dell'anno le 36000 minestre occorrenti ad una sala d'infanti, avrebbesi il vitto per 600 fanciulli in cadauna domenica. Io sommetto questa idea alla meditazione de' caritatevoli filantropi.

Digitized by Google

non esperimentate coll'irrevocabile prova del tempo, non avendosi certezza che gli effetti ne saranno utili e non nocivi, è vera filantropia l'avvertire che esse possono essere nocive e non utili. È vera pietà inoltre il parer qualche volta crudele. Imperocchè io dirò cosa incredibile ma verissima; quella cioè, che quantunque non vi abbiano virtù ed azioni le quali vincano in eccellezza e santità le filantropiche, non vi sono impertanto azioni e virtù che più di queste sieno necessitose d'esser trattate con cautela e previdenza perchè esse non traggano a conseguenze male. Giova dirne qualche parola.

Bella ottima santissima opera è indubitabilmente l'elemosina. Essa è la virtù la quale, secondo la non men poetica che moralissima sentenza di non ricordo ora chi autore biblico o padre della Chiesa, *presenta al suo gran Giudice l'anima col grande merito di mille e mille lagrime asciugate negli occhi delle creature più care al Creatore.* Non men bello e tenero di sì bel concetto è quello che la religiosa poesia popolare degli Italiani meridionali inspira alle madri, quando esse raccomandano a'loro figliuoli l'elemosina, vestendo questa pia virtù ed azione con la patetica immagine d'esservi Gesù sotto i cenci del mendico. Ma nondimeno, quali e quanti vizi, incivili insociali, dirò anche irreligiosi, non ingenera ella, ingenerando arte scaltrissima di far traffico della pietà altrui, simulazione di fisica impotenza, sovente anche adozione volontaria di malattia o deformità per meglio commuovere a misericordia, abjura d'ogni dignità umana, ozio e pigrizia infine, larghe scaturigini di mali e di danni?

Ad effetti del pari dannosi riescono le filantropiche instituzioni quando non sono ben coordinate con provvedimenti conservatori de'buoni costumi domestici. Bella ottima santissima era invero la magnanima carità onde sì liberali furono i maggiori nostri, fondando ed aprendo asili a'poveri, a'vecchi, agli infermi, a'trovatelli ecc. ecc. Ed intanto, questi pietosi aiuti alle inevitabili miserie umane e sociali, non riuscirono essi anzi alla tristizia di accrescerle, che all'utilità di menomarle? La certezza d'esservi un ospizio, ove è gratuito il pane occorrente a vivere l'ultima vita, gratuita la medela, gratuita l'esequie, non isvigorì gli affetti morali e domestici? non inte-

pidì la religione della riverenza filiale tentando i figli a cacciarvi i genitori al menomo costoro malore, o al menomo caro? non ingenerò uno spirito domestico d'incuria imprevidente ed improvvida a' possibili casi de' morbi o di altri malanni? La certezza d'esservi un albergo aperto all'esposizione degli infanti, non fece ella le giovinette seco stesse men vigili e severe? non sedusse quà e là le madri legittime ad esonerarsi della propria prole? non le istruì a trafficare de' pargoletti proprj, pria esponendoli e poscia con raddoppiata abiura di maternità, presentandosi come estranee donne caritatevoli, per mercanteggiare quel salario che il luogo pio concede alle donne le quali prendono a nutricare i trovatelli? Prezzo infamissimo empio sacrilego, quanto quello pattuito dall' Iscariota! dappoichè la madre il guadagna vendendo la legittimità ed i dritti civili del figliuolo per comprargli l'infamia della bastardigia! La certezza infine ed insomma d'esservi un pio luogo destinato ad ospiziare l'innocente vittima del misfatto, che io non altrimenti saprei meglio qualificare se non denominandolo l'infanticidio civile e morale, non parve essa legittimare il misfatto istesso, mostrandolo non solamente tollerato dalle leggi, ma bensì provvisto di tutto il bisognevole dalla società?

Bella ottima santissima intenzione ed opera era alcerto quella de' magnanimi fondatori de' Presti, acciò il povero essendo abilitato ad aver l'occorrente denaro col pegno, isfuggisse all'artiglio de' sordidi ed immoralissimi Pubblicani, da cui non si esce che esangue ed esanimato. Ed intanto, questo disegno intenzionale, sì superiore ad ogni altro provvedimento caritatevole in eccellenza e squisitezza di carità, non riuscì egli funestamente ad ingenerare abitudini assai più perniciose del flagello degli usurieri, ingenerando e svolgendo in abito nella misera gente, l'uso rovinatore d'essere in perpetuo debito co' monti dei pegni, nonchè la pessima consuetudine, omai divenuta e creduta economia domestica, d'impegnarvi tutta la roba d'inverno a' principii dell'estate, e tutta quella dell'estate al venir dell' inverno (*)?

(*) In tutto il fin quì detto sulle menzionate opere ed istituzioni caritatevoli, il valentissimo lettore vedrà alcerto, non la critica delle cose, ma sol quella degli abusi che ordinariamente l'uomo fa anche delle migliori e più utili cose quando non è ben educato ed istruito.

Digitized by Google

Laonde ecco santissime virtù ed azioni, le quali mosse da principii pii ed egregiamente caritatevoli, posero capo ad effetti assai più nocivi che utili. Onde mai ciò? unicamente dal fatto che mentre la filantropia accorrea sì sollecita in soccorso delle umane e sociali imperfezioni, non rivolgeva intanto nè pure un pensiero a migliorar l'uomo. E però operavasi come opererebbe quel medico, il quale in curando un lebbroso, attendesse con ogni diligenza a mondificare cadauna pustola che sbuccia, ed a lenirne il dolore, senza mai rivolgersi con rimedj opportuni a debellare il morbo nelle sue radici. Ei vuolsi in vero soccorrere il suo simile nelle miserie; ma ei vuolsi ancora istruirlo perchè sappia essere provido tanto ad evitarle quanto a non attirarsele. Degna d' ogni laude alcerto era la generosa carità fondatrice degli avi nostri; ma certissimamente sarebbe stata oltremodo più laudabile e religiosa, ove ella attendendo alle fondazioni in discorso, avesse del pari atteso ad introdurre abitudini conservatrici dei buoni costumi, acciò l'uomo non abusasse della generosità de'fondatori. Ed essi ne ebbero la felice inspirazione, alla quale non mancò se non l'accorgimento di fecondarla e svolgerla. Vi è in Firenze e nell'altre città toscane, la bellissima instituzione della *Misericordia*, la quale va accorrendo a'bisogni dell'umanità nel seno delle famiglie. Or null'altro non occorrea se non aggiungere a'tanti pietosi uficj di questa ammiranda carità, anche quello de'debiti soccorsi agli infermi indigenti, perchè questi fossero anzi curati nelle case proprie che portati all' ospedale. Vi è fra le altre congregazioni di Napoli una confraternita nelle cui costituzioni è statuito, che le mensili elemosine de'fratelli sieno investite non solo a'gratuiti uficj funebri e suffragi spirituali in caso di morte, ma ancora all'uopo che il fratello infermo abbia gratuitamente le visite del medico, le medicine e le rimanenti occorrenze. Questa volevasi proteggere inanimire premiare per farla generale e popolana. Imperocchè l'esistenza degli ospizj di carità, oltre d'intepidire i caritativi affetti individuali col pensiero d'esservi pel malato o pel povero un asilo sempre aperto, fa anche ingenerare il danno, che gli ospizj suddetti cessano d'essere un effetto della virtù benefica di chi fondolli, e si trasmutano in peso sullo Stato, ossia in tributo su'cittadini. Il che avvenne per l'Europa tutta, non

Digitized by Google

essendovi albergo di beneficenza, che non fosse fondato dalla caritatevole liberalità de' privati, e che oggi non sia alle spalle del pubblico. Il soccorso d'altra banda alla necessità del misero nella propria casa, oltre di tener sempre vivo l' esercizio della virtù nelle anime benefattrici, è anche fruttevole di buoni effetti ne' beneficati. Supponendo infatti l'esistenza di un filantropico instituto, il cui ufficio fosse quello d'andar visitando i miseri per soccorrerli nell'infortunio, che dolce ed esemplare spettacolo non sarebbe quello di veder Magnati e Dame nella casuccia del meschino, sovvenendolo e confortandolo? E quanto questa visitazione, già sì meritoria come semplice atto di pietosa benignità, non sarebbe anche benefica ed effettiva del pari di sovvenzioni consolatrici, che di miglioramenti morali co' buoni consigli a coloro i quali non peccano nè delinquono se non per ignoranza o per inopia?

Di questa potenzialità degenerante delle instituzioni filantropiche, quando esse non sono ben coordinate co'freni potenti a migliorare, od almeno a conservare i buoni costumi domestici, ho voluto col raziocinio e co' fatti andar toccando, per porre sempre più in evidenza, e l'alta necessità di provvedere a'costumi istessi, e la certezza che senza queste preservazioni, i soccorsi a'mali dell'umanità non solamente non ne sbarbicano le radici, ma fanno anzi più appigliarle e malignare. Ciò premesso io invito i generosi ed umanissimi filantropi invaghiti dell'asilo, a ben apporsi a considerare le possibili conseguenze dell' ammirevole ed egregia carità loro. Non punto infatti attendendosi nè al miglioramento e nè pure alla conservazione delle virtù di famiglia (primarj e potentissimi freni della società) nella misera plebe, non dobbiamo noi, se non prevedere la certezza, sospettare almeno la possibilità del caso, che le madri plebee, fatte consapevoli e certe d'esservi chi pensa e provvede a tutto il bisognevole a'fanciulletti, divengano sempre più incuriose e negligenti della figliuolanza loro? La risposta di quella donnuccia alla quale la Dama ispettrice rimproverava di mandare alla sala il suo bambino senza pettinarlo e lavarlo, *lavatelo e pettinatelo voi poichè vi date briga di voler netti i figliuoli altrui*, è l' arra profetica di ciò che avremo in prosieguo. Ma a che parlare di possibilità nel futuro quando la certezza del danno si an-

Digitized by Google

nunziò ed effettuò al primo nascere della cosa in subietto? Il narrato aneddoto del soccorso dato da quel bravo filantropo inglese a'miseri figli di quelle poche barbare madri, non produsse esso immediatamente la tristizia che mille altre madri imitarono la premiata barbarie materna delle prime? E sempre più crescendo con una progressione spaventevole, questa snaturata enormità secondochè nuovi soccorsi aggiungevansi agli antichi, non si è oggi giunto al grado che l'Inghilterra, già gravata della tassa pe'poveri, dovrà tosto o tardi imporsi nuova gravezza pel mantenimento de'bambini miserabili? Non sono molti anni che si aprì in Parigi la prima sala infantile. E già oggi se ne contano più di duecento! E non più bastando la liberalità privata a reggerle, vi volle la cooperazione della comunità! E neppur quest'aiuto bastando, fu necessità sopperirvi con quello dell'erario! Ove andremo noi dunque? A due tristissime estremità! A snaturare cioè la maternità, e ad addossare sullo Stato la cura e l'alimento di tutta l'infanzia plebea. Io mi prostro col pensiero alla filantropia soccorritrice del povero artigiano della città. Ma vi è anche un'altra povertà assai più sacra; quella del misero campagnuolo, che noi non veggiamo e di cui non udiamo il lamento! Ed è delitto andar creando o supponendo bisogni non urgenti nel primo, a spese degli stentati ed acrissimi sudori del secondo, attesochè questo e non mica quello provvede a riempire la tesoreria.

Non v'ha nè può esservi chi metta in dubbio il fatto, che assai più benefica ed utile sarebbe riuscita la bella carità di quel filantropo inglese, ove essa invece di accorrere soltanto alle necessità di que'derelitti fanciullini, si fosse ancora e più caldamente, rivolta a far ravvedere quelle barbare madri, sovvenendole nella miseria che le facea sì spietate, ma insiememente ammendandole con avvertenze, esortazioni ed anche minacce efficaci a correggerle. In cosiffatto caso ed esito la filantropia, nonchè non incoraggire altre genitrici all'imitazione della colpa, avria invece conseguito il pentimento delle colpevoli, e non solamente sarebbe andata alla radice del vizio sbarbicandola, ma avrebbe rinvigorito gli affetti e i doveri materni, germi delle virtù domestiche, le quali sono i germi di tutte le altre virtù morali, sociali e civili. Or ecco il punto al quale dobbiamo seriamente rivolgerci ed attendere, se vogliamo essere veramente filan-

Digitized by Google

tropi. In Italia, malgrado de'perenni latrati degli stranieri contro di noi, non siamo ancora in quella sentina di corruzione e di snaturata maternità, in cui la miseria fece inabissare le madri plebee in Inghilterra. Noi non abbiamo, è vero, neppur l'infime parte dell'immensa ricchezza pubblica della Gran Brettagna; ma così pure non abbiamo quell'inconcepibile e misteriosissimo mostro dell'immensa miseria annessa a tanta dovizia; la straordinarissima singolarità cioè, che mentre con cotanti capitali e cotanto lavoro parrebbe che non dovesse mancare il pane a veruno, la parte lavoratrice ciò non ostante travaglia nell'indigenza estrema, e non guadagna il bisognevole al vitto giornaliero ove essa non lavori sedici ore al giorno. La nostra plebe non vive, è vero, nell'agiatezza, ma non patisce la travagliatrice miseria in cui disperatamente tribola la plebe inglese. In testimonianza del quale fatto, chi sommasse tutti gli annui furti a' quali la fame e le altre necessità sospingono gli indigenti dall'Alpe a Scilla, avria nel sommato un numero assai minore di quello de'50 milioni di franchi, che annualmente son rubati da'necessitosi nella sola Londra (*). Dirò di più, che la plebe italiana è la men misera di tutta la plebe europea, non vedendosi dall'Italia quella migrazione di famiglie a migliaja, che la fame fa annualmente spatriare dall'altre provincie d'Europa. In Italia, abbenchè non punto abbia io in pensiero di alzarmi panegirista della purità de'nostri costumi, nondimanco non sentiamo il bisogno di purgare annualmente le nostre città, mandando alle colonie del Pacifico tre in quattromila fra giovinetti e giovinette, che la miseria sospinge alla depravazione ed al delitto nella sola Londra. In Italia, abbenchè le madri non punto sieno quali io vorrei, esse non sono per altro, Dio mercè, matrignate e pervertite a segno tale da andarsene al lavoro abbandonando i bambinelli sulle vie. Onde è che non essendo noi al sommo estremo de'mali, non dobbiamo ciecamente ricorrere agli ultimi rimedii, perchè i farmachi gagliardi e finali se sono indispensabili, e qualche fiata salutari nelle malattie disperate, non riescono che nocivissimi e letali a'malaticci. Noi dobbiamo piuttosto rivolgerci a'provvedimenti preservativi contro al peggiorare, che alle medicine estreme come

(*) V. Biblioteca britannica, decembre 1835.

Digitized by Google

se fossimo in punto di morte. E lasciando l'allegoria per prendere la pruova del raziocinio e de' fatti, non veggono essi i benemeriti Filantropi, che abituando alla mutua indifferenza genitrici e figliuoletti col distaccar questi da quelle, noi rilassiamo il vincolo di famiglia, e con ciò ingeneriamo un male assai maggiore della presunta incuria materna? Non veggono essi che distaccando l'infanzia dalla maternità, noi quasi imitiamo i barbari Turchi, i quali non altrimenti reclutavano la masnada de'Mammalucchi se non rapinando fanciullini per avere in uomini cresciuti senza verun senso di famiglia e di patria, sgherri tutti divoti al Soldano? Ma sienvi se voglionsi, gli asili già fondati; non io vo alcerto la crudeltà di abolirli; quantunque non mai sarà che io cessi di ripetere, che essi sono nocivi; che la cura degli infanti è da donnuccia; che la custodia salutare è quella de' fanciulli; e che assai più benefici noi saremmo se smettendo di custodir bambini, ci addessimo a riunire, addottrinare e custodire i grandicelli ne' dì festivi. Sienvi laonde se voglionsi, gli asili; senonchè attendiamo a non sentirne la necessità nè a temerne i possibili danni tristissimi. E però applichiamoci a rinvigorire i freni degli affetti domestici, applicandoci a migliorar l'educazione popolare delle fanciulle, perchè esse meglio sentendo ed adempiendo i doveri materni quando saranno madri, non ci costringano al tristo obbligo d'invigilar noi alla cura de'figliuoletti loro. Così facendo provvederemo a due grandi utilità; a conseguire cioè un gran bene reale, e ad evitare un gran danno possibile. Così facendo avremo che cadauno farà l'uficio suo; e l'uficio della madre è che essa custodisca i suoi bambini. Così facendo infine, non vorremo noi i primi tutto fare ed a tutto provvedere, vera via a non far nulla bene, o a far tutto male.

Ho ne' nostri amichevoli colloquj, più volte udito dal vostro labbro il bel pensiero, che ove in voi stesse l'autorità e l'uficio di vacare alla pubblica educazione ed istruzione, non ad altro dareste opera, se non a formare, non già allievi, ma bensì maestri, perchè certo che i buoni maestri vi darebbero quindi i buoni allievi. Alla quale savissima sentenza pienamente assentendo, sarei in assurda contradizione con me medesimo, se non divisassi di applicarne l'importante senso a beneficio della prima, unica e massima maestra educatrice; della maestra instintiva e naturale

Digitized by Google

dell'uomo poichè è la naturale ed instintiva educatrice della prole; a beneficio infine ed insomma della Donna, primo unico e potentissimo *arcano d'umanità* con questa sua sovranità educatrice nel primario elemento sociale, quale è la famiglia.

A viso aperto affermo quindi, che la più volte laudata e non mai abbastanza laudabile carità filantropica, la quale spande tanti nobili affetti e sudori a favore della mascolina infanzia plebea, dovrebbe con ogni ardore rivolgere tutte le sue cure in prò della buona educazione delle fanciulle, per andare a mano a mano ingenerando ed istituendo una riforma universale di buona educazione popolare nella primaria ed unica radice d'ogni educazione pubblica, ossia nella domestica. Educando io l'uomo, fo invero un'opera meritoria, ma non educo alcerto un educatore; ma educando la donna, educo una potenza naturalmente ed efficacissimamente educatrice. Educando io l'uomo, non educo che un individuo; ma educando la donna, io riuscirò ad avere per mezzo suo una prole ed una famiglia ben educata. Educando io l'uomo, il beneficio è intransitivo; ma educando la donna, io trasmetto questo bene ad altri ed alla posterità. Ben educando infine la donna, noi accresceremo nel bel sesso quella misteriosa, ma potentissima identità di dovere e di amore, che è essenza della maternità; e così facendo accresceremo nella bella metà dell'umanità, non men il miglioramento moralissimo d'amarsi quel che più si deve, che l'uso di questa bella virtù nell'importantissimo uficio della buona educazione della prole.

Ogni cura filantropica inoltre a beneficio delle fanciulle, senza mai trarre a degenerazione di conseguenze, come le altre opere di carità di sopra notate, non d'altro è sempre feconda che di bene crescente, propagativo ed utilissimo. Fermamente avviso laonde con persuasa certezza, che l'egregia virtù de' filantropi, non ad altro dovrebbe attendere e provvedere se non al miglioramento della popolare educazione delle fanciulle, per avere in esse quando saranno madri, buone educatrici de' figli loro; per avere in somma una buona e veramente efficace sala infantile nel seno di cadauna famiglia; per migliorare infine universalmente i costumi domestici, vere ed uniche sorgenti delle virtù pubbliche.

Digitized by Google

Al quale rilevantissimo fine abbiamo non men tutta l'attitudine a ben incominciare (e chi ben comincia è alla metà dell'opera), che la certezza di effetti grandi celeri ottimi. Tutte le madri mandano le fanciulle alla scuola da qualche maestra. E non io vo' dire a voi, nè di quanto momento sia questo ottimo costume universale, nè la sua prestantissima entità ad innestarvi una generale riforma d'educazione, perchè l'alacrità del vostro ingegno già nè vede tutta la mole al semplice cenno sulla possanza infinita delle instituzioni innestate su' buoni costumi. Molto meno dir vi debbo, che in questa universa consuetudine di tutti i luoghi e di tutti i tempi, la cui origine involgesi fra le tenebre della notte de'secoli anteriori ad ogni età civile; che in questo consenso delle genti, sempre vera voce della natura; che in questa predilezione in somma ed infine, delle madri ad educare meno i figli che le figlie, ei vuolsi vedere un grande arcano di umanità, un'alta inspirazione della natura istessa alla civiltà incipiente, che basta educar la Donna per ottenere educato l'uomo. Nulla adunque non dirò della preziosità imprezzabilissima di questa consuetudine per ingemmarvi un buon germe di migliore allevamento domestico: ma dirò degli effetti che non potrebbero non seguirne immanchevolmente grandi celeri ottimi.

La fanciulla va alla maestra dalla sua infanzia fino al suo sedicesimo anno. Ed ecco un'educazione non interrotta tra via, ma continuata durante tutta l'età disciplinabile. Ecco un corso completivo d'educazione. Ecco insomma, adempita la prima condizione indispensabile alla buona riuscita d'ogni impresa; far cioè le cose a tempo debito, e non abbandonar la coltura della pianta pria di vederne i frutti.

A sedici anni la fanciulla lascia la scuola e sta in casa non men per ajuto alla madre nelle faccende domestiche, che per impratichirsene ed abilitarsi a regger famiglia passando a marito. Ed ecco un'ulteriore continuità d'educazione, tanto più diligente ed efficace della scolastica, quanto la cura materna lascia dietro di sè quella d'ogni più zelante maestra. Nè mi si opponga il fatto ordinario nella plebe, che assai men istruite delle maestre sono le madri. Ciò è vero in riguardo all'abilità nell'ago e nel fuso; ma in quel che concerne scuola morale, tutta la dottrina e valen-

Digitized by Google

tia della signora Campan o d'altra famigerata institutrice, uopo è che ceda al semplice detto o sguardo della genitrice più inerudita.

In questo stadio della vita muliebre, che è la vera età d'oro del bel sesso, cui allora il presente è un'estasi e l'avvenire un eliso, la giovinetta mentre così riceve dalla mano materna gli ultimi finimenti con la prima pratica della vita, incomincia ella, senza che il sappia, la missione educatrice che la natura commise instintivamente alla donna, ed adempie questo alto ufficio sotto i lieti e cari auspici di un nume soave ed irresistibile. Imperocchè nello stadio in discorso incomincia quel puro avvicinamento reciproco de' due sessi, quella loro vicendevole simpatìa attrattiva, quel celeste amore delle anime, per parlare insomma col linguaggio di Socrate e di Platone. Allora infatti i fanciulli che già pubescenti entrano nell' adolescenza, lasciano i passatempi puerili, ed imprendono a corteggiar le giovinette. Con esse o dietro esse vanno alla Chiesa o a diporto ne' giorni di festa; con esse al campo od all' opera ne' dì lavorativi. Ove nol possano durante la giornata, veggonsi la sera o alla fontana o all' uscio di casa. Or, non credete voi, mio caro Marchese, che in questo corteggiamento dell' adolescenza alla virginità, pronubo foriero degli imenei, vi è un invisibile ma importante e potentissimo effluvio di miglioramento morale fralle due persone, dalla tenera all' aspra, dall' attraente all' attirata, dalla donzella insomma al garzoncello?

Io il credo, e voi pure il credete meco. Le fanciulle sono naturalmente inspiratrici di costumatezza. E qui senza appigliarci a' raziocini teorici, ma rivolgendo l' occhio del pensiero all' adolescenza nostra, non dovremo noi convenire de' difetti, ed anche de' viziucci, de' quali ci ammendammo sia perchè ce ne sentivamo o derisi o derisibili dalle giovinette, sia perchè qualche costoro sogghigno o frizzo ne fu immediata medicina? Non ci studiammo più fiate di comparir migliori di quel che eravamo, all' uopo o di cattivarci un caro sguardo, o di non patir lo scherno oppure il cipiglio di una donzella? Non ci avvenne anche di sentirci improvisamente suggellato il labbro già pronto a qualche interiezione incasta dalla sola presenza di una verginella? E che altro è tutto ciò se non educazione e la più effettiva delle educazioni?

Digitized by Google

Che se tale è essa poichè si ne produce i buoni effetti, non l'avremo noi assai più potente ed efficace se applicandoci a profittare e del generale costume di ammaestrar le bambine, e dell'immensa attitudine ammaestrevole, che fu largita dalla natura al bel sesso, riusciremo a migliorarlo migliorandone l'educazione? Anche nello stato odierno delle cose è rarissimo il caso di una buona giovinetta la quale senta predilezione per un giovane di fama non buona. Questa rarità non si accrescerà ella ben educando le donzelle? E se non rari sono oggi que' giovani di mal grido, i quali o si emendano allo smacco di veder disdegnata la mano loro dall'amata donzella, o son mostri a dito come formidabile esempio ad altri perchè non incorrano nel pericolo dell'onta di consimili disdegni, non avremo noi tutta la certezza d'ingrandire e migliorare questa sì salutare e morale influenza applicandoci al miglioramento dell'educazione femminina?

Non rari sono inoltre i casi di zotici e villanzoni giovani divenuti urbani e manierosi in corteggiando una amata fanciulla. Imperocchè le belle e giovani donne sono onnipotenti, come la natura, col minimo delle forze; e il balordissimo Sargines, cui dopo gli inutili sforzi de' genitori e de' maestri a svegliarlo dal natio letargo intellettivo, bastò una bella per vivificarlo di nuova vita, è l'unica novella la quale abbia naturalezza, verosimiglianza e moralità fra le novelle dell'Arnaud, che tanto romore menarono nel secolo ultimo, e che oggi, Dio mercè, niuno non più legge.

Ecco laonde educatrice la donzella. Quindi ella è promossa ai gradi pria di sposa poscia di madre. E se mentre era nubile educava ella col segreto dell'amore che inspirava in altri, ora che è sposa e madre, nonchè non cessare un sì benefico ufficio, continua anzi ad adempirlo col segreto d'altri affetti, o meglio diremo del medesimo affetto dell'amore sentito sotto altre forme.

Non vi è sposa (tranne chi sia di trista natura) la quale naturalmente non istudj l'indole del consorte all'uopo di pigliarlo pel suo verso o farlo andare al proprio, e che così facendo, più o meno nol migliori. Non vi è sposa poi, la quale sapendo meglio alleare alle forze dell'ingenita accortezza, onde la natura armò il bel sesso, quelle di un

Digitized by Google

ingegno naturalmente più svegliato o fatto più destro dall'educazione ricevuta, non sappia meglio inspirare rispetto di sè al marito, cattivarsene la stima e l'affetto, temperargli le asprezze, correggergli mali i abiti, farne insomma un miglior compagno, un miglior capo di famiglia, un migliore uomo. E se non rari sono gli esempi di sì utile influenza delle brave spose; se non infrequente è il caso di udirsi udire, che nella tale o tal'altra casa già malandata, parve rientrarvi con una buona sposa la pace l'ordine l'economia l'agiatezza, fatto che in onore dell'autrice è celebrato nel poetico linguaggio degli Italiani meridionali con la frase *vi è rientrata la benedizione di Dio;* se non rari, io dicea, son questi bei fatti ed esempj anche oggi nello stato di derelizione in cui, per barbaro retaggio delle barbare dominazioni spagnuole in Italia, lasciamo la donna, non avremo noi dritto a vederli moltiplicati e comuni attendendo a migliorarla ben educandola? E che altro è questa salutarissima efficacia o influenza delle brave spose se non una scuola d'educazione sotto diverso nome e diverse forme?

Ed ecco la buona giovane la quale dopo di aver migliorato l'amante quand'ella era amante, migliora il consorte or che è moglie. Finalmente poggia essa alla suprema promozione assegnatale dalla Provvidenza e dalla Natura, ossia al gran ministerio d'esser parte della potenza creatrice. Un nuovo essere, frutto del suo seno, la saluta con un nome nuovo soave augusto; nuovo essere con cui nasce si accende divampa nel cuor materno un nuovo amore immenso ineffabile . . . . Ma senza lenociniar l'argomento con poetiche od oratorie alzate di mente, entrerò in materia.

Io veggo generalmente le madri odierne non affidare ad altra persona la seminagione de' primi elementi della dottrina, che è riputata la più momentosa ed indispensabile per l'uomo, ossia quella de' principii religiosi, ma farne propria opera debita ed impreteribile. Veggo le madri più pie ed amorose delle altre, adempire questo dovere materno con maggiore diligenza sollecitudine e zelo. Veggo in quelle le quali, oltre d'essere più pie ed amorose, sono anche più civili e benigne, questa premura a bene imbevere di buoni principii i figliuolini loro, non appagarsi del solo insegnamento delle virtù cristiane, ma insegnare anche le

Digitized by Google

sociali le civili le urbane, ed insegnarle sotto l'autorevole veste e sanzione religiosa, come altrettanti precetti cioè di religione. La potentissimamente formidabile parola *peccato*, è sempre bella e pronta sul labbro materno, sia per frenare la vivacità infantile, sia per ispegnere i primi sintomi dell'infantile malizietta. Nella quale religiosa tintura di checchè la buona genitrice creda di dover istruire il suo bambino, non altro sò vedere se non un'inspirazione della natura sul mezzo più efficace ad umanizzar l'uomo crescente nel fanciullo, che è il selvaggio della civiltà, come i selvaggi ne sono i fanciulli, essendo noto che quelli al par di questi, non mai altrimenti sono iniziati a' primitivi principj civili che col mezzo di una religione. Veggo nelle madri erudite a leggere, scrivere e far le ragioni (intendo sempre di quelle non abbastanza facoltose a salariar maestri) il bel fatto d'insegnar esse a' loro figlioletti il *miracolo delle lettere* (*) e l'arimmetica elementare. Veggo infine queste buone madri, sempre vigili ad attente ai portamenti de' figliuoli loro, non mai perderli d'occhio, tenerli il più che sia possibile casalinghi, ammonirli, esortarli, correggerli, e saper essere nel bisogno, tanto più severe quanto più amorose. Or ecco, mio ottimo Marchese ciò che noi generalmente otterremo nell'educazione domestica, addandoci alla buona educazione popolare del bel sesso. Noi avremo in cadauna madre una gratuita e buona insegnatrice di cose che l'uomo non mai oblia o disusa fino al suo giorno novissimo. Noi avremo un instituto di educazione gratuita ed efficace nel seno di cadauna famiglia. Noi avremo in cadauna famiglia una maestra per amore e non per salario. Noi avremo in ultimo nel seno di cadauna famiglia, una naturalissima e salutarissima sala infantile, la quale nonchè non essere inutile nè farci temere i tristi effetti di quella venutaci d'oltremonti, ne darà la certezza infallibile d'un generale miglioramento delle virtù domestiche germi d'ogni altra virtù.

Ecco quel che noi otterremo rivolgendosi a generalmente ben educar le bambine. Ed in quell'istessa maniera che oggi tutte le madri preparano i figliuoli loro perchè

(*) Evander . . . venerabilis vèr miraculo literarum.
LIVIO.

Digitized by Google

il sacerdote, che sia da tanto al suo istruttivo e consolatore ministero, possa svolgerli in uomini pii e morali; in quell'istessa maniera che oggi le buone madri non tralasciano di ricordare e raccomandare fino al letto di morte i doveri religiosi, i buoni portamenti e le altre virtù a' figli, così pure allora tutte le madri ben prepareranno la prole loro a tutte le virtù domestiche, civili e sociali, perchè la società possa farne ottimi cittadini, nè mai cesseranno d'essere per tutta la vita loro ricordatrici e raccomandatrici delle virtù suddette.

Ricapitolando il premesso sunto della muliebre missione educatrice, avremo che la vita della Donna dalla sua prima giovinezza all'ultima età, è l'epopea per così dire, de' fasti benefici di quel sentimento che fu santificato dalla Religione perchè germe di tutto l'ordine fisico, morale e socievole dell'umanità; dell'amore insomma, il quale per ministero del bel Sesso è sotto varie forme, sempre e costantemente maestro migliorativo dell' uomo. E però null'altro non occorre per moltiplicare i salutari effetti di sì salutare causa, se non migliorare il mezzo. Ove la voce *epopea* sgradisse a qualche orecchio fino, direi che la benefica virtù modesta, impretendente ed incognita, è agli occhi del vero filantropo, il tema più epico.

Eccovi, Marchese carissimo, le mie idee. Esse non sono che lo svolgimento di un vero già da tempo immemorabile sentito da tutte le genti, poetato da Orazio nel famoso verso

Fortes creantur fortibus et bonis,

ed a noi pervenuto col proverbio *la buona madre fa i buoni figli.* Educhiamo la donna, e noi avremo da lei ben educato l'uomo.

Del quale argomento benchè io avessi anzi prolissamente che nò parlato, non sarà superflua impertanto una ultima pruova irrepugnabile perchè vivente e parlante sotto gli occhi nostri.

Il Toscano è quello fra gli Italiani tutti, il quale oltre della natia e tutta sua grazia ed eufonia di pronunzia, generalmente parla con nitore di voci e locuzioni un linguaggio poco inferiore alla nobilissima lingua letteraria. Or, questo bel privilegio, onde ben a ragione si và qui superbo, è forse esso effetto di popolari instituzioni, disci-

pline e scuole rettoriche? Nò. Non dolga anzi al vostro giusto amor patrio, nè mi si apponga ad ingrata intenzione di mordacità contro questa terra, ospitale porto di requie alla tempestata mia vita, se oserò dire che la coscienza del bel favellare fa il Toscano (sottintendendo le tante eccezioni onorevolissime) alcun poco negligente a coltivare l'alto idioma delle Muse. Onde mai dunque un sì popolare, naturale e grazioso bel dono? Egli è sol perchè i Toscani fin dalla prima infanzia loro son così insegnati e abituati a ben parlare dalle madri. Il Toscano oltreaciò, è il più dolce e manieroso fra tutti i popoli della Cristianità. Vorrebbesi forse vedere la causa di sì bello effetto in iscuole o instituzioni ad un sì bel fine? Nò. Molto invero vi cooperarono l'antichissima civiltà di questa terra fin dall'età etrusca, la dolcezza del clima, la forma de' reggimenti ecc. ecc. Ma in riguardo al mezzo di questa cooperazione, il Toscano è tale quale è sol perchè così educato dalla madre in famiglia. Miglioriamogli laonde la sua naturale ed effettiva educatrice, e noi lo avremo migliore di quel che è oggi.

Per virtù del gran principio della parità morale di tutti gli uomini innanzi al Nume, principio che proclamato dalla benefica legge evangelica, e che poi a mano a mano svolgendosi, è divenuto già dritto civile per tutta la Cristianità, i più de' freni della ricostruzione sociale, che si andò operando dallo scompostissimo Mille in quà, sono o annullati o svigoritissimi. I più degli ordini antichi infatti o non più sono, o se hanno ancora esistenza, non più hanno forza e vita. Ma nella famiglia il padre è padre e la madre è madre. Quivi è vita e vigoria permanente, perchè ordine ed autorità di natura e non di società. In questo primario elemento sociale adunque, dobbiamo noi discendere per trovarvi il tronco vivo, verde e vigoroso, ed innestarvi il ramuscello del miglioramento. Ed il dobbiamo perchè ne è dovere di provvedere a' bisogni de' nostri figli e de' posteri; pe' quali sempre più svolgendosi il menzionato principio della parità di tutti agli occhi della legge e del Principe, sarà indispensabile ed importantissima necessità che cadauno abbia in se stesso e dalla propria educazione interiormente quei freni, che i nostri maggiori avevano dagli ordini sociali. Nè altri veggo io da tanto a tanta opera, tranne

Digitized by Google

la madre. La Dama castellana, l'eroina del medio evo, dell'età de' Cavalieri erranti e de'Poemi eroici, fu quella la quale iniziò la Cristianità al risorgimento e ad una migliore vita civile. Oggi non la Dama, ma la Donna è chiamata ad una assai più nobile e benefica missione. La donna è la sola rigeneratrice potenziale; ed a cotanto uopo, nelle sole bambine stà quello che nove lustri fà dicevasi il corpo della speranza.

Io intendeva a scrivervi una seconda lettera per esporvi le mie idee sulla generale riforma d'educazione popolare delle fanciulle, e confermarmici o ravvedermene colla saviezza del vostro avviso. Ma siccome vo' parchissimo in quel che voglio, così posso qui brevemente soggiungervelo.

Imperocchè non io vo'alcerto superbamente salire in cattedra e chiamarvi a discepolato le madri e le maestre sul che o sul come debbano esse insegnare. Ciò lascio io ad altri che ne sieno o se ne credano potenti. Il mio principio è, come voi già sapete, che la donna per instinto e vocazione di sua natura, è educatrice. Null'altro laonde non occorre per farla buona educatrice se non far buona lei medesima. Tutto il rimanente sgorgherà da sè, non potendo mai temersi il caso che la madre o la maestra la quale sia buona, non insegni buone cose, nè adopri o sappia adoperare buoni modi in insegnarle. Null'altro adunque non dirò alle maestre ed alle madri se non le poche parole seguenti: » Non date ascolto a veruna astruseria scientifica o maniera d'educazione, che venga d'oltremonti; ma unicamente attendete a far delle fanciulle, buone donne di casa e buone madri di famiglia. A conseguire questo fine attendete a formarle pie senza superstizioni, buone senza vanità, amorose senza debolezza, abborrenti dell'ozio, amiche del lavoro, economiche, abilitate a leggere a scrivere ed all'abbaco, e voi le avrete ottime donne di casa ed ottime madri di famiglia. Così facendo le avremo indubitevolmente ottime educatrici de'figli loro, perchè le frasi *buona madre* e *buona educatrice* sono sinomine. »

Quanto è alla condizione di nulla non imitarsi di checchè si faccia in oltremonti nel genere in subietto, spero che non vorrete vedervi esagerazione di patria boria o fantastisco gliribizzo. L'educazione oltremontana in voga atten-

Digitized by Google

de assai più a levigare, lustrare ed inverniciare la superficie o forma, che a manipolare modificare e migliorar la materia. Poco monta che questa sia buona purchè quella ne abbia l'apparenza ed illuda. Il che credo evidenza per chiunque. Io vo' tutto l'opposto nella nostra educazione nazionale; voglio cioè anzi bontà di materia che bellezza di forma. La statistica penale dal suo canto, conferma il fin qui detto co' fatti. In Italia è rozzo ed ineducatissimo ogni delinquente. Indi il suo delitto è nella maggior parte effetto della mancanza di un'educazione temperatrice delle passioni. Ma in oltremonti, ove la metà degli anni colpevoli è sommata da persone che più o meno furono educate, non è ingiusto il sospetto che anche ove l'educazione non sia fallace, essa è almeno impotente ad imbrigliare l'uomo co' debiti freni morali. In Italia non vi è il così detto *Cavalier d' industria*; genìa che con ogni studio attende a vestire urbanità più squisita, per meglio andarsi introducendo senza destar sospetti. L'oltremonti non ne è mica puro. Ed indi ecco un'educazione spesa ad un fine malo. In Italia è un vero fenomeno rarissimo il veder delinquente di misfatti infami e vili l'uomo che passò per la disciplina delle Muse. In oltremonti, per tacer di tanti altri esempj, Lacenaire atterrì ultimamente in ognuno la coscienza d'esser uomo, men forse con le sue orribili enormità, che col vedersi tutto addato a pensieri, disegni ed atti scelleratissimi un uomo di bello ingegno, di vasta dottrina, di maniere cortesi nobili leggiadre. Ei duolne il dirlo; ma gli oltremontani danno ogni apparenza di ragione a que'ferini e livorosi Omar odierni, i quali non dissimili agli animali abborrenti della luce, vogliono l'umanità nelle tenebre, e brucerebbero se il potessero l'alfabeto.

Ma sovra ogni altro è nell'educazione del bel sesso, che io nulla non voglio di checchè sia principio o metodo dell'educazione oltremontana, perchè questa attende assai più nella Donna che nell'uomo, anzi ad abbellir la forma che a migliorar la materia. Io vo' tutto il contrario nella nostra Italiana. Quai che siano intanto queste mie idee sull'educazione straniera, lasciamo agli stranieri le cose loro, e pensiamo noi alle nostre. E se non ancora la ragione e l'esperienza son valevoli a sfascinarci della strano-

Digitized by Google

mania che ci ammalia; se non ancora siam convinti che tutto ciò del quale o arrossiamo in arti e lettere, o deploriamo in altro genere, fu sol perchè volemmo ciecamente imitar lo straniero; se infine siamo insensibili al flagello dello scherno, del dispregio e dell'oltraggio, cui soggiacciamo giornaliero bersaglio in checchè dagli oltremontani di noi si dice e si scrive, ne muova e commuova almeno a generoso sdegno di ravvedimento, la coscienza, l'evidenza e l'amor proprio del fatto, che l'Italiano è altrettanto basso e derisibile allorquando ei si prostra a farsi imitatore, quanto è grande egregio sublime allorchè si eleva alle invenzioni. Del quale fatto, ove mai vi fosse chi, per cecità d'intelletto o per patria abiura, nol sentisse assioma, null'altra prova non oserei addurre per non macchiarne la fulgentissima lucidezza e dignità, se non l'invito di uno sguardo all'immenso intervallo dall'etra della fama e della gloria, ove sono i nomi de' nostri grandi inventori, all'abisso dell'oblio ove perderonsi quelli degli imitatori; dall'etra, ove vive eterna l'alma memoria di Colombo, che sdegnando di seguir gli altri navigatori intorno l'Africa, ma audacissimamente veleggiando per l'ignoto e formidato oceano, ritornò ricco di un nuovo mondo; dall'etra ove eterna vive la memoria di Michelangiolo, la cui massima *che non va mai avanti a veruno chi va dietro agli altri*, il fece uguale a Fidia, superiore a' coetanei, inimitabile dai posteri; dall'etra ove vive eterna la fama di Galileo, che disimparando ed abiurando ogni antica filosofia, ricreò la nuova e la vera; dall'etra insomma, ove immortali vivono questi nostri esimi e supremi inventori, all'abisso oscurissimo ove ingoiata precipitò la nostra servile greggia imitatrice!

Poche altre parole riepilogando per sommi capi le mie idee, acciò le abbia distintamente enunciate chiunque volesse onorarle di assentimento o di confutazione. La madre è la vera custode data dalla natura all'infanzia, e la sola che sia veramente effettiva educatrice de' figliuoli. La distaccatura dell'infanzia dalla maternità è opera quasi direi ribelle alla natura, e però perniciosa, traendo essa alla trista conseguenza sì di raffreddar nelle genitrici l'amore della prole ed il sentimento de' materni doveri, come d'ingenerar nei figliuoli abito d'indifferenza e d'insensibilità in

Digitized by Google

riguardo agli affetti e doveri filiali. L'asilo infantile rallentando e disciogliendo questi mutui vincoli fra madri e figli, abitua le prime a negligere gli obblighi loro più sacri, e fa crescere i secondi non bene imbevuti di que' principii e freni morali, che la sola madre è possente ad imprimere indelebilmente nell'uomo. L' asilo infantile fu una forzata e terribilissima necessità di rimedio contro la snaturata spietatezza cui la miseria sospinse le madri plebee di oltremonti. In Italia, Dio mercè, la madre plebea è ancora madre; e però tutto il fervore de' filantropi deve essere intento al fine che ella, nonchè essere adescata a stupidirsi i sensi materni, li senta anzi più vivi ed obbliganti. L'asilo infantile, oltre de' danni menzionati, produce anche quello d'addossare sullo Stato, ossia su' cittadini contribuenti, il carico della cura e dell'alimento di tutta l'infanzia plebea. La cura degli infanti è appena appena una custodia meramente fisica, alla quale basta l'infima femminuccia. La vera cura, custodia ed educazione morale è quella de' fanciulli. Questa è quindi l'importantissima opera cui vuolsi con ogni ardore e sollecitudine attendere. E quindi la caritatevole filantropia italiana, se vuole essere realmente benefica ed utile, deve tutta rivolgersi alle due egregie e considerabili opere seguenti. Riunire i fanciulli in tutti i giorni festivi per custodirli, addottrinarli e crearli a' buoni costumi alla disciplina all'ordine ecc. ecc. Ben educare la fanciulla. Col primo provvedimento si migliorerà l' educazione e la riuscita dell' uomo; col secondo, migliorandosi l' educazione e riuscita della donna, si avrà in questa una migliore madre di famiglia, ossia un'ottima maestra ed un'efficacissima scuola domestica nel seno di cadauna famiglia.

Ecco le mie idee. Le dissi ad alta fronte non per pretensione ad infallibilità sentenziosa, ma per animo persuaso da due anni di meditazione. Ove quà e là paresse irosa l' enfasi, vogliasi non crederla acredine contro le persone, ed assai meno contro le costoro laudevolissime intenzioni ed azioni, ma solamente sfogo del cordoglio di vedere i migliori cuori, ingegni ed animi italiani troppo invaghiti ed ebri imitatori di checchè sia cosa straniera. Ai quali mi gioverà rammentare le parole nuovissime dell' ultimo uomo insigne d' Italia; dell' uomo il cui solo nome è un elogio;

di Giovandomenico Romagnosi insomma, il quale con generosa apostrofe alla gioventù, sua creazione, non altro caldamente raccomandava se non che essa fosse *italiana*, *tutta italiana*, *null' altro che italiana pensatrice* (*).

Io sono finalmente al termine di questa più che prolissa diceria sulla carità educatrice, alla quale mi inspirò a digredire l'ammirevole Carità del Bartolini. Facendo ora ritorno al punto dal quale presi la mossa all'episodio, e dando un ultimo sguardo di saluto a questo esimio gruppo, in cui non ostante la triplicità delle figure, vi è cotanta unità di concetto, d'azione e d'interesse, piacemi d'imitare il Giordani, il quale ringraziava l'artista d'avergli col pensiero e magistero di sì cara opera, distratta la mente dalle cure che gli amareggiavano l'esistenza. Io non men grato di consimile beneficio nei miei acerbi infortuni, vo' e debbo ringraziarlo d'avermi inspirato uno svagamento consolatore a prò de' miei simili. E se Giordani ingemmava la sua bella lettera col caro voto, che la tristissima età presente legasse eredità di tempi migliori a' posteri, io, superbendo di assecondarlo, ho volto la mente al mezzo che parmi l'unico alla possibilità di conseguirne l'esaudimento. *Vale.*

(*) V. Antologia n.° 136, anno 1832.

Firenze 30 Novembre 1835.

Gabriele Pepe.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA SECONDA

LA FIDUCIA IN DIO

Statua in marmo di Lorenzo Bartolini.

Il nostro bravo Lorenzo Bartolini ha vivificato un altro bel marmo, incarnandovi un'altra bellissima virtù. È questa *La Fiducia in Dio.* Voi l'avete vista e contemplata; io vò sovente a vederla e contemplarla; la fama già va discorrendone e celebrandola; parliamone adunque alquanto per intrattenerci nel diletto, che prendiamo alla preclare opere di un egregio artista e di un amico comune.

Chiunque ben guardi addentro alla natura ed a' mezzi della Statuaria, ha evidenza che essa è la più difficile fralle arti imitative. Chè lo scultore, il quale non potendo, ove ei voglia essere ortodosso all' antichissima austerità dell'arte, nè contornar la pupilla, nè dar rilievo alle ciglia, deve colle sole e semplici forme superficiali dell'imagine, dire all'occhio, all'imaginazione ed al cuore dello spettatore, quell'istesso che il dipintore può dirgli con le infinite tinte risultanti dal vario impasto de' sette colori, col potentissimo prestigio del colorito, e con tutte le altre ottiche illusioni che hanno i dipinti nella scenica prospettiva loro. Nè ciò basta; lo Scultore deve dire allo spettatore non più nè meno di quel che con tutti i tesori di un idioma gli dicono il Poeta e lo Storiografo. L'arte intanto trionfa vittoriosamente di cotante difficilezze, cangiando il marmo in carne con la medesima verità e voluttà con cui Andrea del Sarto naturava l'inimitabile suo incarnatino nè freschi; e se l'Alighieri con tutta la divina poesia del terribilissimo

Digitized by Google

suo episodio sovrano, ci fa parere di veder Ugolino quando nell'ineffabilità della formidabile situazione dicea

Io non piangeva sì dentro impietrai,

il volto della Niobe ci presenta e fa sentire realmente la fisionomia di una madre impietrita dall'immensità del dolore.

La Statuaria laonde và pari delle arti sue sorelle, fiera della potenza ed eccellenza sua di parlar tanto come ogni altra, quantunque ella non parli che colla sola e semplice superficie. A questa sua inopia di linguaggio attribuirono alcuni l'uso che, più delle altre arti, fa ella di quei solenni parlari muti (i simboli), detti da Omero sublimi ed arcani eloqui de'Numi quando parlan col cenno. Il che può essere. Ma v'ebbe anche molta parte la sua originazione dal Tempio (chè il Tempio è la culla delle arti tutte), ove sempre mistiche e figurative sono sì le materialità come le parole de'riti. La quale forma di favellare con un segno convenuto di senso sottinteso, che io non sò se dir debba lingua sacra, arcana o araldica, è visibilmente ereditaria dell'anzidetta origine dell'arte in discorso a stipendio del culto religioso, in veggendola adoperata nell'effigie delle Virtù o d'altri ideali subietti. Cadauna Virtù ebbe il suo proprio simbolo; carattere per così dire sacramentale, che dalla primitiva infanzia delle Religioni e delle imagini sacre nell'Oriente, pervenne inviolato ed intangibile fino a noi. Il nostro Artista, non paventando di sfidare sì la prescrizione d'autorità di questo emblematico linguaggio tecnico, e sì l'arduità del cimento a non avvalersene nell'esser commesso ad effigiare la Fiducia in Dio, sdegnò ogni simbolico interpetre. » La mia Virtù » disse egli » non deve aver seco veruna tessera perchè ella » sia la vera imagine dell'anima, la quale santamente » sperante nel Consolatore supremo, non profana la sua » pia e pura speranza con vistosità come l'ippocrita, ma » tutta raccogliendosi in sì soave sentimento, vi si im- » merge, se ne pasce, se ne bea. Ella deve parlar da se » sola e dir chi è. Se essa il dice, ciò basta; ove poi a » me non riesca che ella il dica, il simboleggiarla perchè » si sappia il suo nome, non sarà merito suo, nè farà che » vaglia d'esser cognita. » Onde è che ne escogitò il concetto in quella semplicità estrema che le arti rarissimamente

Digitized by Google

cimentano, per non correre il rischio dare aridezza e sterilità al pensiero. La Virtù è simboleggiata in una bellissima giovinettina morbidissimamente atteggiata in quella giacitura, che con tanta naturalezza prendono le donne villerecce in chiesa, quando stanche di star genuflesse, si adagiano sulle calcagna per riposarsi e continuar meno a disagio la preghiera o l'adorazione. Non ornamenti di persona; non atto o gesto troppo significativo, che allora men dice quando pare fatto perchè ei più dica; nulla di quei lenocini tecnici, i quali mentre non punto cooperano alla bellezza od al fine del lavoro, sconvengono alla verginità dell'idea. Una bellissima angeletta, atteggiata, come già dissi; di vaghe, tenere e virginee fattezze; ignuda ma così castamente come è la candidezza dell'innocenza non ancora invermigliata dalla verecondia; con le mani l'una nell'altra impalmate sul seno infimo, perchè più pudica e decevole sia l'attitudine della figura; null'altro. Ma nell'amabile e virginale viso, mille volte più caro di tutte le altre care membra, sta tutto il bel contrapposto di tanta semplicità e quiete, sta tutta l'espressione della bell'anima di sì bel corpo; nel viso, ove ai teneri sintomi de'mesti lineamenti, degli occhi fervorosamente volti e fisi al cielo, della bocca socchiusa ed in maestrissima armonia con quella morbida mossa di guance, di collo e di petto nell'inspirazione ognor precedente al sospiro che viene dal profondo, si legge e sente che l'angelica fanciulla cerca d'esalar l'affanno e di lenirlo con un sentimento di speranza consolatrice; che tribolata essa dall'infortunio, inevitabil retaggio ahi! delle sorti terrene per le anime virtuose! prega e spera un celeste conforto da Quello il quale flagella non i reprobati empj e tiranni, ma i suoi eletti per viepiù provarne e purificarne la virtù; nel viso infine ed in somma, sta tutto il patetico segreto e del travaglio che la bell'anima patisce, ma tempera con la fiducia in Dio, e del magistero con cui l'artista, per provvedere al fine morale dell'arte, fa spirarne un'aura fragrante di efficacia sul cuore dello spettatore, dolcemente intenerendolo e piamente innamorandolo del religioso rimedio, ove anche egli balestrato dalle tristizie degli uomini o de'fati, non altrove che in Dio vegga conforto.

Mentre pensieroso e taciturno un giorno, in cui più del solito tra che io fossi commuovibile dall'arte, o questa fosse meco commuovitiva, era intento a contem-

Digitized by Google

plarla con maggiore affezione, volle l'artista aver la gentilezza d'interrogarmi a che mai pensassi. Pensava risposi, che a parer mio, non vorrebbesi scolpire nel piedistallo di questa statua, l'iscrizione volutavi dalla Dama committente, e composta da Pietro Giordani (*). Tutto ciò che è parto della penna di questo sovrano scrittore, non è di certo da meno del parto del vostro scalpello; ed una sua sola frase di menzione è laurea di celebrità. Ma qui la menzione non è al posto suo, perciocchè la vostra Virtù dice manifestamente il suo nome a chiunque abbia cuore valevole a sentirlo, e seco porterà colla fama, colla tradizione e coll'istoria quello del suo facitore. Le Muse sono non sol sorelle, ma mutuamente affettuose amiche; e la Musa istorica, la fida custode di ogni azione degnamente memorabile, l'amica delle arti, quella che ci trasmise la notizia dell'inonorevole causa occasionale di più d'una statua greca, trasmetterà senza dubbio a' posteri la contezza della bella pietà conjugale di una Dama di bel nome italiano, in consacrare con una squisitezza di scultura, la memoria dell'unico conforto, cui potesse ella appigliarsi per sostenere virtuosamente l'infortunio, quando a Colui che dall'alto regge i destini di quaggiù, piacque di volerla nella sconsolata solitudine ed unità della vedovanza. Non vi vorrei laonde quella iscrizione, la quale parrà quasi comento di quello che nè la statua dicesse, nè lo Statuario avesse saputo farle dire; mentrechè ove io fossi il Bartolini, risponderei a chi mi chiedesse il nome di questa angeletta, come il Rousseau rispondeva a quello il quale gli domandava che cosa mai fosse il *Genio* (**); = se il tuo cuore non tel dice, che ti vale di saperlo? Tu non sapresti sentirlo. =

(*) LA FECE
LORENZO BARTOLINI
A ME
ROSA TRIULZIO VEDOVA POLDI
DAPPOICHÈ SOLO IN DIO
PROTETTORE E CONSOLATORE UNICO
NON MANCHEVOLE
POSI FIDUCIA.

(**) V. Rousseau Dizion. di Musica-Artic. *Genie*.

Digitized by Google

Non vi vorrei oltreaciò quella inscrizione, perchè essendo nota a tutti la fisonomia di cadauna passione, i ritratti delle passioni vanno senza scrittura di nome quando sono perfetti. Non leggiamo noi nel volto lo stato in cui è l'anima? Non vi leggiamo noi se essa è in placida calma, ovvero commossa ad ilarità o a perturbazione, e la cura che più o men la perturba? Il consorzio e la pratica della vita ne fanno acuti fisionomisti; o forse così siamo per quella mutua simpatia compassionevole, per quel doloroso *consenso* (arcano instinto di fraterna carità fra gli uomini), che la natura sempre sveglia nell'uomo al dolore del suo simile! A tutti è nota la fisonomia di un animo travagliato al quale null'altro non rimanga che la speme nel Consolatore supremo, attesochè in questo travaglioso gorgo di lacrime e di miserie, detto mondo, sono quotidiani i casi per imparare a conoscerla; e non per altra ragione voi così ben colpiste nel segno a prendere ne' suoi veri lineamenti la sembianza del nobile dolor morale confortato dal sentimento religioso, se non perchè come uomo, ne avevate chiara l'imagine nella mente al pari di tutti gli altri uomini, e come artista, l'avevate viva distinta chiarissima assai più di tutti. La vostra Virtù adunque non abbisogna che altri la nomini, perchè, si nomina da se medesima rivelandosi al cuore di chi la contempla. Non io invero presumo di divinare se voi per inavvertita inspirazione, ovvero per finezza d'artifizio ben meditato, andaste spandendo quella aria dolce oscura di malinconia fra la mestizia e la tristezza, che è sì soavemente suffusa fra' lineamenti della pia speranza confidente. So che sento spirarne quella medesima tenerezza e compassione, che il Tasso muove per la bella e tenera Erminia, quando, misera figlia di più misero Re, è da fierissimi casi sospinta all'acerba estremità di ridursi pastorella presso il pietoso pastore. Altamente e maestrevolmente sapeva il Poeta, che l'infortunio patito da una bella e virtuosa giovinetta, essendo l'agente che più nel vivo tocca il cuore umano, è la *favola* più commovitrice quando la pietà è la predominante passione drammatica; e però a piene mani versò cotanta patetica poesia in tutto quel toccantissimo episodio, e sì nel personaggio dell'Eroina, come nelle consolative parole del pastore, vera storia morale della vita umana.

Digitized by Google

Voi con pari maestria ed effettività provvedeste al fine che giuocasse nell'opera vostra, la medesima potenza commuovente. Questa cara fanciulla è così bella e buona, che fortemente mi innamora. Più me ne sento amante veggendola afflitta, stantechè ispiratrici di amore sono le afflizioni! Poveretta! Così infelice nelle liete illusioni delle prime speranze della vita! Ella è oimè! certamente vittima d'infortunio; chè di qual mai male o colpa può essere rea questa Angela di bontà e d'innocenza! E sento infine, con colpo maestro sovraggiungere a'menzionati compatimenti per sempre più incalorir l'affetto, il vederla sì nobilmente rassegnata, offrire in ostia all' Eterno l'angoscia che ella patisce. Ecco adunque una serie ognor crescente di patetiche potenze; bellezza e bontà nella prima aurora della gioventù, infortunio, rassegnazione e speranza confidente in Dio! Ecco una serie di affetti che gagliardamente succedonsi ad assaltare il cuore, perchè questo più commosso ed impietosito per l'amabilissima vittima, possa e più compiangerla nell'estremità cui trovasi sospinta di non in altri sperare che nel Consolatore supremo, e più amarla nel sacrificio che ella fa del suo dolore conformando la sua volontà alla superna. Ecco in ultimo che così amandola, io amo la sua virtù; e però l'arte consegue in me il suo fine morale! Più che *Fiducia in Dio* laonde, denominerei *Rassegnazione confidente* questa bella Virtù, e perchè questo nome dice più di ciò che dica quello, e perchè esso, mentre assai più dell'altro parla al cuore dello spettatore col pensiero che chiunque si rassegna bevve alcerto un calice di acre amaritudine, contiene ancora tutta la storia analitica delle ragioni per le quali la vostra mente andò escogitando e prescegliendo il concetto di una imagine che più effettivamente toccasse e commovesse.

Così parlavamo quando entrò una delle giovinette dalle quali il Bartolini trasceglie e copia quello che cadauna ha di più bello ed esemplare nelle sue membra. Atteggiatasi la fanciulla, incominciò l'Artista a ruotare i panchettini della statua e della modella, conformemente all'angolo di luce che gli abbisognava per meglio scorgere le menome sinuosità cutanee e meglio imitarle sul marmo. Voi sapete, mio ottimo Marchese, che Bartolini è unico in attendere con ogni scrupolosità all'arte sua, non essendovi infima parte

Digitized by Google

di membro quantunque infimo, che egli non ritragga sul marmo dal vivo, nè essendovi diligenza o dispendio che egli risparmi per aver modelli di bella persona. La quale attenta e continua imitazione della bella natura, imitazione in cui direbbesi di vedere non lo Scultore già provetto e celebre, ma bensì l'allievo nel primo fervore del suo tirocinio allo studio del nudo, fa che egli sappia così bellamente dar vita, animazione, verità, morbidezza, grazia ed eleganza, tutti quei finimenti in somma che sotto la sua mano trasformano il marmo in carne, e che nelle opere sue fanno la bellezza d'esecuzione non inferiore a quella del concetto. Sovente il vedea che accorgendosi di non bastargli il lume naturale a ben distinguere qualche mezza tinta quasi impercettibile, chiudea la finestra ed accendeva un cero; ed allora, mentre egli andava attentamente notando le infime ondette muscolari sulla modella per copiarle colla lima sulla statua, facea questa un effetto oltremodo maraviglioso e patetico. Alle pallide ed ombrate forme del marmo sarebbesi detto di vedere una bell'ombra di trapassata giovinetta, la quale, secondo la credenza popolare, sorge la notte dal sepolcro e prega fra le tenebre nel tempio; illusione d'orror sacro che cooperava a far più potente quella dell'effigie sul cuore commuovendolo a meraviglia e tenerezza!

Mentre egli adunque con tanta diligenza andava affinando l'opera sua, non mai contento nè di se nè del lavoro, voi professate, gli dissi, l'arte vostra riconducendola continuamente ai suoi veri principi; e così facendo provvedete del pari a preservarla da corruzione ed a ringiovinirla. Chè conformemente tanto alla verità metafisica sulla continuità di creazione nella conservazione, quanto all'aurea sentenza sallustiana (*), dal nostro immenso Macchiavelli svolta ed applicata a conservar tutti gli ordini coll'essere spesso ricondotti al loro principio, le arti vogliano esse pure essere rinfrescate all'originazione loro, per rimbellirsi di candore, giovinezza e verginità. La natura è l'eterno e vero loro esemplare, l'eterna e vera scuola, l'eterna

(*) *Nam imperium facile iis artibus retinetur quibus initio partum est.*

SALLUSTIO-CATILINA.

Digitized by Google

e vera maestra, di cui l'arte non è che la discepola, come ben disse il grande Alighieri. Nè questa è poetica alzata di mente o sofistica sottigliezza, ma bensì verità di fatto, della quale noi Italiani, che fummo i creatori di tutte le arti della civiltà moderna, siamo testimonianze e pruove irrepugnabili non meno nella parte in cui ci fu dato di eccellere sugli antichi, che nell'altra in cui rimanemmo loro inferiori. Ponete verbigrazia mente all'architettura. I nostri architetti, abbenchè arditi ed audacissimamente temerari, e non dirò già a petto de'Greci, i quali amavano la bellezza e non la grandezza delle opere architettoniche, ma de' Romani che parevan di non vederle belle ove non le vedessero grandissime; abbenchè temerariamente audacissimi non solo ad ingigantire il Panteon ed il Tempio di Marte (*), ma benanche ad alzarli in aria, non inventarono impertanto veruno ordine o elemento nuovo, ma si avvalsero degli ordini ed elementi antichi. Onde mai ciò? Ei fu sol perchè i nostri architetti primitivi, vedendo e credendo nelle sopravvissute reliquie dell'antica architettura l'apice della perfezione, attesero a ricrear l'arte copiandole, mentrechè senza questi modelli l'avrebbero rinventata escogitando e trovando nuove e tutte nostre forme originali. La medesima servilità copiatrice tarpò le ali all'ingegno inventore della scultura; perocchè stupefatti i nostri primitivi scultori dalla bellezza delle statue greche, le tolsero a modello di studio ed a norma di scuola, mentrechè avrebbero dovuto tener la medesima via tenuta dai Greci per poggiare all'eccellenza di Fidia; avrebbero dovuto cioè cavar l'arte non dall'arte anteriore, ma dalla natura. Questa è sempre vena inesauribile di nuove bellezze, e quindi modello di quelle originali imitazioni che costituiscono la perfezione dell'arte e dell'artista. Nè per altra ragione io vi veggo così modestamente incontentabile e non mai pago dell'opera vostra, se non perchè assai più di me sentite questo gran vero e scorgete bellezze sempre nuove sul modello vivo; nè siete quel che siete se non perchè nasceste con questa vera vocazione alla scuola

(*) È noto il detto attribuito a Michelangiolo in elevar la cupola di S. Pietro. Brunellesco nol disse ma ebbe al certo il medesimo pensiero inspirativo, essendo visibilissimo che S. Giovanni fu il modello della sua famosa cupola fiorentina.

ortodossa dell'arte. La natura è l'esemplare infinito: ma gli Scultori italiani vollero vederlo nelle opere greche; e chiunque studia sull'opera altrui comecchè perfettissima, non ha se non un prototipo limitato, e non è che il copista del copista. Ciò fece che, tranne il Buonaroti e qualche altro cui fu dato d'avere quà e là inspirazioni uguali a quelle di Fidia, la scultura italiana, generalmente parlando, rimase inferiore alla greca.

Osservate d'altra banda la nostra Pittura e la nostra Musica. Non restaurazioni e copie antiche, ma creazioni tutte nuove e nostre sono queste arti; e così sono perchè non salvandosi nel naufragio della civiltà greco-latina le reliquie dell'antica Musica e Pittura, come salvaronsi le statue ed i Tempj, dovemmo ricreare le arti suddette dal nulla, andando a scuola dall'eterna maestra originale. Indi Michelangelo, il Sanzio ed i mille altri nostri sovrani dipintori, indi Pergolese ed i mille altri nostri musici sovrani, trascesero ad una sublimità superiore ai passati, inarrivabile da'futuri. L'originalità ne diede l'eccellenza; e queste arti furono insigni sol perchè arti tutte nostre. Che se occorressero altre pruove della verità in discorso, ne avremmo larga copia nella nostra poesia, in cui stando più dappresso ed a fronte le nostre invenzioni con le imitazioni della poesia antica, meglio vedesi l'inferiorità di queste appo quelle. Dante, Lodovico, Torquato furono esimii ed inimitabili là solo ove erano creatori; e creatori sarebbero stati dalla prima all'ultima sillaba de'poemi loro, senza quelli di Omero e di Virgilio. Il voto laonde, che nulla non fosse a noi pervenuto delle arti antiche, perchè tutte nostre ed originali rinascessero le moderne, saria scusabile. Se nonchè, siccome troppo sentirebbe esso di barbarie e troppo rassomiglierebbe al barbaro detto del barbarissimo Simond, il quale non vergognò di dire che egli senza veruna esitazione raschierebbe i divini freschi vaticani di Raffaello e di Michelangelo (*), così dirò che fruttevole d'immensa eccellenza ed originalità nelle Muse moderne, sarebbe stato il caso che ogni scoperta e notizia delle antiche fosse avvenuta posteriormente al *Seicento*, ultimo secolo della nostra età creatrice. Non io temo con quelli i quali te-

(*) V. Simond, Viaggio in Italia.

Digitized by Google

mono, che così avvenendo, e senza gli antichi esemplari, il risorgimento sarebbe stato parto o abortivo o tardissimo. Tutte le arti sarebbero risorte senza i creduti soccorsi, come senza essi risorsero la Pittura e la Musica. Il risorgimento oltreaciò avvenia quando avvenne, perchè l'uomo è una pianta la quale porta seco il frutto delle arti, e il produce quando è la loro stagione nel corso civile delle genti, come l'ulivo porta seco l'oliva e il pero la pera. Non dirò già che l'antico svolgimento intellettivo non cooperasse a far trovare il nostro ingegno in attitudine a ben incominciare a risorgere, assai più favorevole di quella in cui è ora l'intelletto di un Selvaggio; ma solo intendo a dire, che le opere antiche ci fecero traviare dalla vera scuola risorgente. Non fummo noi presso al gran pericolo di perdere il tesoro del Poema sacro, sol perchè Dante allucinato dalla superstizione per le antiche Muse, aveva impreso a scriverlo nella favella di Virgilio? Ed il Petrarca non fraudò alla patria sua la gloria di un gran poema di più di quelli che l'Italia possiede, sol perchè, affascinato dal medesimo errore dell'Alighieri, ma non come lui ravvedendosi, logorò la vita a poetare in latino, ed a correre il rischio di perdere la fama, la quale senza del Canzoniere, sarebbe ora sepolta in quell'istesso oblio di morte in cui è il suo Scipione? Le più delle nostre Muse adunque patirono l'infortunio d'aver male nutrici e peggiori educatrici. Sia intanto che si voglia di queste mie idee, e facendo ritorno al mio subietto, io mi congratulo con voi in veggendovi continuamente allo studio dell'Accademia. Questa modestia, questa diffidenza continua della vostra valentia, è fruttatrice con grande usura, di perfezione e famosità. E non è già che io mi pavoneggi d'intendenza così congratulandomi. Sò anzi il cimento cui andiamo incontro noi fraseggiatori in superbendo di dar consigli all'ingegno creatore del Bello. Ma non pavento io d'incorrervi dicendo all'Artista: a te che sei indispensabilmente imitatore, dappoichè tutta imitativa di natura sua è l'arte che professi, l'unica via ad essere inventore è quella di imitare non la copia dell'imitazione altrui, ma l'originale, la natura.

In siffatta materia al ragionamento, ed in occasione di alcuni tocchi di lima dati in quel mentre dall'Artista

Digitized by Google

al volto della Virtù, mi faceva egli avvertire alle somme difficoltà di ritrarre sempre il Bello dal vivo. Queste giovinette, dicea, ne danno è vero, l'esemplare del Bello fisico; ma come sperare ed aver da esse, incolte indigenti tapine fanciulle plebee, i bei lineamenti dell'altezza di sentire, de' nobili e dignitosi affetti, delle alte passioni, quella fisionomia insomma della dignità umana, che è insiememente forma del Bello morale ed anima delle arti? Questa vostra riflessione, risposi, ha altrettanta verità che importanza, perchè l'arte vuol essere imitatrice non men della bella che della nobile natura. Nel quale genere di malagevolezza da voi notato, è forza convenire che gli artisti moderni hanno mezzi d'ajuto assai minori di quelli posseduti dai Greci, i quali avevano nelle Etere, le sole Donne che fossero ben educate ed istruite fralle Ellene, i modelli sì della bellezza fisica e sì della morale. Aspasia, Timandra, Laide e tante altre famigerate cortigiane, alle quali la formosità della persona fatta più seducente dalla leggiadria e coltura dello spirito, attraeva intorno intorno artisti celeberrimi, gravi uomini di Stato ed anche severi filosofi, eran modelle; ed esse sapean comporre animo e volto a quella forma venusta e nobile che occorreva all'artista, come oggi sanno più o men comporvisi le buone ed istruite attrici sul teatro. I Greci adunque, provvedendo a passar gajamente in buona e leggiadra compagnia conversativa, le ore di ricreazione, avevan provveduto nel tempo istesso ai bisogni della perfezione nelle arti. Noi non abbiamo Etere; ma abbiamo matrone, belle quanto le *icodespine* ateniesi corintie milesie ecc. ecc. ed assai meglio allevate di queste, attesochè quell'istesso Greco, che voleva educatissima e coltissima la cortigiana, negligea poi più dello Spagnolo del secolo XV, l'educazione del bel sesso destinato al Gineceo. In cosiffatto stato di cose, ripetendo il testè detto di non punto voler nè presumere nè aver sembiante di dar consigli agli ingegni creatori del Bello, dirò non quello che far dovrebbe l'artista, ma bensì quello che farei io, ove la natura mi avesse dato vocazione alle arti, invece di darmi quella alle armi, da cui non altro ereditai che travagli, miserie e cicatrici.

Gioverà premettere i ricordi, che nel volto, specchio

Digitized by Google

e finestra sempre dell'animo, stà tutto il segreto della forma del Bello morale; che le donne fra noi occidentali, non vanno velate come nell' Oriente; che le belle donne agognano la gloria di vedersi e udirsi dire ritrattate da un artista di grido; ed infine, che ove questi chiegga ad una donna bellissima di ritrattarla, per la ragione che il volto di lei gli occorre come esemplare di quello di qualche figura che ei stia effigiando, la domanda può invero essere rifiutata, ma certissimamente è onorevole e non offensiva alla persona. Ove infatti voi vedeste in qualche Signora di portamento maestoso, d'alta statura, d'aria fiera, acretta ed anzi irascibile che nò, l'esemplare del volto occorrente alla Giunone che state modellando, l'orgoglio muliebre non sarebbe esso piuttosto accarezzato che offeso in udendo che un Bartolini vuol ritrattarla, e porre il suo ritratto nella testa di una Dea? Ciò premesso, attenderei adunque a fare grande e buon giuoco di offerte di ritratti anche gratuiti, con tutte quelle Signore nelle quali io vedessi forme di Bello degno delle arti. Così facendo provvederei a due bisogni importantissimi; a serbarmi cioè puro di quel che oggi dicesi *maniera*, con questo frequente studio della bella natura, ed a provvedermi di una galleria di fisionomie. Non uniforme ma dissimile è l'indole predominante dell'animo ne' vari individui; cadauno ha la sua, e cadauno la porta più o meno espressa secondo il corrispondente grado d'intensità, nel volto. E nella menzionata galleria io avrei dovizia di modelli di volti conformi a' vari affetti che mi occorrerebbe di effigiare nelle commissioni di quadri o statue.

All'artista celebre inoltre, al quale non v'ha Palagio o gabinetto che sia mai chiuso, ottime congiunture a studiare la bella natura ed a ben coglierla nelle sembianze de' vari affetti e movimenti dell'animo, sono le visite. Non rare alcerto sono le amaritudini nella vita, perchè l'infortunio barbaramente flagella la casa del Magnate del pari che quella del plebeo; e così pure non rari sono i casi di belle matrone colpite dagli sdegni del destino, o dalle tristizie dei malvagi. L'Artista che vada a confortarle, adempirà oltre al pietoso uficio di versare un balsamo di consolazione sulla piaga del cuore, anche il dovere verso l'arte sua notando e ritenendo la fisionomia del dolore, che assai più di quel-

la dell'animo in calma o nella gioja, è l'arcano maggiore e difficilissimo delle arti. Imperocchè l'occhio dell'Artista, il quale parla colle forme, deve essere in un continuo esercizio di studio di forme, come il poeta fa sempre studio di locuzioni. È noto che l'Ariosto, il quale mentre pare sì gajo e giocondo nel suo poema, era intanto di naturale malinconico, assistea taciturno a tutte le liete brigate per fare fra il brio delle conversazioni, dovizia di lepori, d'arguzie, di concetti e di altri tratti caratteristici dà tanto ad impreziosire il suo Orlando. Il Poeta attendea sempre ad udire par ben provvedere all'eccellenza della poesia; gli artisti che parlan colle forme, deggiono attendere sempre a vedere per essere eccellenti nell'arte loro. Pressochè lo stesso facea Talma, il Roscio della Francia; il quale usando di un'antica dimestichezza amichevole, non mai alterata dalle vicende della fortuna, con Napoleone, il visitava quasi quotidianamente poichè quest'uomo straordinario fu sullo scudo della vittoria, alzato all'Imperio. Le quali visitazioni porsero alla genìa de'cortigiani, i più tristi e perfidi nemici che abbiano i Principi, destro ed opportunità a bucinare e spandere la novelletta, che l'Imperante non nato al soglio, prendea dal Comico lezione di gesti atteggi e portamenti regj. Egli avveniva intanto tutto l'opposto; era anzi il Comico quello il quale andava a studiare attentamente l'Eroe nell'atteggio, ne'gesti, nella occhiatura, ne'suoni vocali ecc. ecc., per imitarlo sulla scena eroica. E del divinissimo Michelangelo, di cui sappiamo che ardea di dare un bacio platonico alla venusta e maestosa Vittoria Colonna anche quando ella sarebbe cadavere, non dobbiamo noi credere che un Artista il quale ne era siffattamente invaghito a prò dell'arte sua, attendesse continuamente a studiarne i lineamenti, l'aspetto, lo sguardo? Chi ne dice che al nobilissimo e divino dolore della Vergine, la quale fu dalla pubblica ammirazione e stupefazione, salutata col nome di Pietà (*), non v'avesse gran parte di modello l'afflitta fisionomia della Marchesa per la perdita del consorte o per altra tribolazione? La sembianza giovanile della figura, il lavoro del gruppo contemporaneo alla morte del Pe-

(*) Gruppo esistente in S. Pietro.

Digitized by Google

scara, ed un certo arieggiare del volto della Vergine con quello de' busti della menzionata Dama, fanno non inverosimile la congettura.

Così d'argomento in altro discorrendo, e naturalmente non mancando in cotal materia di dialogo, la frase omai sì trita *Bello ideale*, volgevasi con molta perspicacia il Bartolini a notare il grande abuso che se ne va facendo, come locuzione senza netto e determinato senso da coloro che boriansi intendenti alle arti, e come forma di bello dagli artisti, nonchè il gran danno da essa prodotto traviando dal buon sentiero molti ottimi ingegni. Voi dite il vero, gli dissi. È destino delle arti di dar materia a belli trattati teorici, precisamente allorquando son più rari coloro i quali sappiano praticamente trattarle. La poetica infatti d'Aristotile, la quale non mai formò verun poeta, non comparve se non quando non più v'erano poeti in Grecia, nè più potevano esservene perchè l'età dell'intelletto era subentrata a quella della fantasia. Per quel che concerne noi ed i tempi nostri, non credo che mai vi fosse peste più mortifera per le arti e gli artisti, quanto la folla degli odierni Estetici. È stile oltreaciò dell'uomo di saper fare grande sfoggio di magnifiche parole, allorchè è già impotente delle grandi cose. Il *Bello ideale* era una frase che non mai si udia nè esistea fra i modi di dire, quando Raffaello in checchè concerna la grazia, e Michelangelo in checchè appartenga all'espressione nobile, maestosa e sublime della forza, erano sì inimitabilmente potenti ad imaginarlo ed eseguirlo. Oggi tutti ne cicalano; e voi ben vi apponete al vero sul grande abuso e danno di questa speciosa idea e frase in tanta voga. La scuola nelle cui mani questa forma di Bello divenne un vero cancro di corruzione, fu la francese, attesochè per la scuola suddetta il gesto ed atteggio teatrale divenne l'esemplare delle forme pittoriche o scultorie. Il che è evidente in ogni opera di francese pennello o scalpello anche celeberrimo. Prendiamo per esempio a considerare nel quadro delle Sabine di David, quello de'due protagonisti che rappresenta il Romano. Assai malamente e falsamente il pittore imaginavasi la figura di uno de' ferocissimi conditori di Roma, se credea di vederne il modello d'atteggiamento e gesto in un coreografo parigino;

Digitized by Google

e non men falsamente che malamente imaginavasi egli il modo con cui il romano guerriero si formidabilmente vibrava il pilo, se credea che questi, invece di impugnarlo con ogni gagliardia di polso in vibrandolo, il tenesse anzi con due sole dita come tiensi una penna. Io avrei scelto a modello un bello ed irato giovine trasteverino quando si accoltella col suo rivale o nemico. Non v' ha dubbio laonde; la frase in discorso, che riuscì agli oltramontani di mettere in tanta voga, fu ed è assai nociva alle arti italiane. Alle quali pare decreto o maledizione di fatalità, che esse debbano essere sempre corrotte dal gusto falso per le cose straniere. Il nostro invaghimento dell'architettura gotica perverti la nostra architettura risorgente; quello delle architettoniche lascivie oltramontane, la ricorruppe quindi per mano del Borromini; quello dell'ampollosità della poesia spagnola corruppe le nostre lettere; quello delle strumentali armonie d'oltremonte depravò per mano del Rossini la nostra musica; quello delle romanticherie fa perdere molti ingegni italiani; il gusto invalso infine pel *brillante teatralismo* e *porcellanismo* pittorico della scuola francese, svia e guasta molti giovani nostri pittori. E qui viene il destro a dire, che il bellissimo quadro ultimo del giovinissimo Sabatelli, sarebbe perfetto, ove non vi si vedesse la figura protagonista più nel teatrale atteggio superbo di un Capitano vincitore sul campo di battaglia, che nel sempre umile portamento di un santo frate. E guardimi Iddio d'avere, così dicendo, intenzione mordace; nol dico invece se non perchè il giovinetto Artista, il quale così ben precorre l'età e l'espettazione, standosi guardingo contro il fomite alla *maniera* suddetta, non defraudi sè medesimo della fortuna e celebrità di ravvicinar l'arte alla perfezione ed eccellenza del gran secolo della pittura. Non v' ha adunque chi con voi non convenga sul grande abuso e danno che produsse il così detto *Bello ideale*. Ma conformemente al canone logico, che l' inconveniente non distrugge la verità di un principio, l'abuso che fu fatto e si fa di questa forma di Bello, non toglie che essa sia inerente ed essenziale nelle arti imitative. Della quale verità, cognita e sentita ab antico dal divino Marco Tullio, quando egli parlava di quella forma archetipa di bellezza residente nella

fantasia di Fidia (*), molte ed importanti essendo le ragioni, non sarà superfluo l'andarle alquanto toccando.

Ed in prima le arti che parlano colle imagini, quali sono la Pittura e la Scultura, non posseggono quella ampia dovizia di mezzi posseduti dalla Poesia o dalla Storia, per celebrare un Nume o un Semideo o un Uomo. Chè mentre il Poeta e lo Storiografo hanno pienissima libertà ad andar narrando e salmeggiando le gesta del personaggio poetato o istoriato, e con ciò hanno ogni latitudine di spazio e di tempo, il Pittore e lo Scultore dal canto loro, non hanno che un solo momento di tempo, ossia il solo istante dell'azione effigiata, e la sola parola delle forme corporee per raccomandare il personaggio istesso all'amore ed all'ammirazione dello spettatore. Or siccome le forme più idonee a conseguire questo fine, più potenti cioè a cattivarsi l'altrui affetto, sono sempre le più belle, così fu concesso alla Pittura ed alla Scultura, in compenso degli altri mezzi che esse non posseggono, l'arbitrio d'essere più delle altre Arti, largitrici di fisionomie, corporature ed attitudini venuste nobili ed eroiche.

Il Poeta e lo Storiografo possono o tacere la piccola statura verbigrazia d' Alessandro, e il non punto bello volto di Cesare, oppure largamente compensare con altre celebrazioni la menzione de' sudetti sfavori corporei della natura. Ma a quali compensi appiglierebbesi lo Statuario o il Pittore, ove da lui si esigesse la verità istorica di quel volto o di quella statura? Ed indi ecco in queste arti ed in questi artisti, inerente, indispensabile ed essenziale una delle necessità del Bello ideale.

Assai più necessitosa della Pittura ne va la Scultura, essendochè ristretta ed immobile questa in un solo punto e momento d'azione come quella, ha assai maggiore inopia di linguaggio. E però il consenso delle genti unanimamente le concesse maggiore licenza ad essere menzogniera colle sue forme. Non mai la natura generò alcerto colossi e giganti; ciò non ostante il senso comune degli uomini, abbenchè conscio di questa verità, permise alla Statuaria

(*) *Sed ipsius (Phidiae) in mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam, quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et manum dirigebat.*

Cicer. *Orator.* Lib. 2.°

Digitized by Google

la menzogna di effigiare la specie umana sotto forme colossali, senza che veruno mai, nè l'accusasse di solennemente mentire alla evidenza naturale con queste ideali smisuratezze, nè ignorasse che questa fisica dismisura è allegoria della magnitudine morale. Il Poeta può dire e dice che Nettuno fa tre passi, e che al quarto trovasi a' termini della terra (*). Come il dirà lo Statuario ove egli non effigi il Dio fisicamente grandissimo?

Il Poeta e lo Storiografo possono essere larghi panegiristi di Spartaco per esempio, distinguendo e magnificando le virtù annidate in questo selvaggio caprajo trace, il quale elevandosi ad un tratto da accoltellatore a capitano, fu presso presso a distruggere l'invincibile Roma, e forse o senza forse l'avrebbe distrutta senza l'indisciplina de'suoi luogotenenti Crisso ed Enomao. Così pure il Poeta e lo Storiografo possono, o celebrare le virtù possibilmente annidate in quei miseri, che l'empia crudeltà antica condannava a dare esecrando spettacolo omicidiario, o intenerire uditori e lettori comentando quel tragico e sublimemente patetico *morituri te salutant*, con cui i gladiatori salutando il console o l'imperatore, esordivano in uscendo nel Circo, la forzata enormità di uccidersi. Che fa o può fare intanto il Pittore, ma più assai lo Scultore, in un subietto consimile? Egli non può altrimenti raccomandare allo spettatore il suo personaggio, il suo protagonista, il suo Eroe insomma, se non colla bellezza della persona. Nè così effigiandolo bellissimo, mente al vero o al verosimile l'artista, perocchè fra' miserandi giovani prigioni, che la ferità del Quirite serbava a sbramare l'empiissima ferità de'suoi diletti, potevano esservi, e v'erano alcerto, giovani bellissimi. In che peccò dunque lo Statuario contro la verità di natura o contro l'ufficio dell'arte sua, se scelse questi ultimi per modelli del *Gladiatore combattente*, la più bella e perfetta a parer mio, delle statue antiche a noi pervenute?

Altra necessità inevitabile per l'Artista e per l'arte alla forma di Bello in subjetto, è nel vero sì teorico e sì pratico, che non tutto l'uomo è materia poetica, ossia argomento sempre degno delle arti. Il quale punto è

(*) Omero Iliade.

quello in cui la scuola romantica più discorda dall'antica, affermando e pretendendo essa poeticamente bello e trattabile checchè sia vero o verosimile nell'uomo. Ma il senso comune degli uomini, originaria vena di quel consenso delle genti, che Cicerone disse voce della natura, e che è l'unica autorità legislativa in fatto di bello e di gusto, fu costantemente in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, avverso all'odierna sentenza e pretensione de' novatori. Molte azioni umane quantunque naturalissime ed innocentissime, non sono tuttavia effigiabili. Il supremo mistero invisibile, ineffabile ed arcano dell'amore, andò sempre coverto con quella nube d'oro con cui Omero annuvolò la vetta dell'Ida, perchè occhio nè celeste nè mortale non profanasse il segreto della tenerezza conjugale dell'Egioco. Così pure le arti stendono un velo sovra tante altre umane azioni del pari innocenti e naturali, talchè la storia, la quale è sovente necessitata ad essere più ingenua delle altre sue sorelle, essendo suo debito d'essere severamente veridica, non mai dipinge ne' suoi quadri taluni fatti dell'uomo, ma attende a trovare il modo di farli intendere con circonlocuzioni od altre figure. Ove è, in grazia d'esempio, l'Istorico il quale oserebbe oggi dire apertamente e con dignità, il modo con cui morì saettato Goffredo il Gobbo il marito della Contessa Matilde? Le Muse, celesti vergini pudiche, vereconde e dignitose, sdegnano d'essere cooperatrici ad effigiare talune imagini di noi miseri abitatori terreni; esse rifuggono non solamente ad ogni atto menomamente incasto, ma ancora alle bassezze ed ignobilità; e perciò l'artista, che vuole averle sue inspiratrici seco, deve sbruttare taluni atti e momenti dell'uomo ove egli non possa evitarli.

Non minore delicatezza e schifiltà hanno le Muse allorchè son esse costrette a trattar subjetti inevitabilmente orridi. La Tragedia per esempio, non trova il suo vitale elemento che fralle terribili passioni e fra' grandi delitti. Or, sì i delitti come le passioni criminose hanno inevitabilmente bruttezza. Michelangelo, d'altra banda, non potea non isceneggiare reprobi e demoni nella sua immensa tragedia del Giudizio supremo. Che fa qui l'Artista per ben servire all'arte sua, senza violare nè la dignità nè il fine morale dell'arte istessa? Può e deve egli imitare By-

Digitized by Google

ron, cui parvero poetiche bellezze la bestemmia e la disperazione, ovvero Milton, il quale dipingendo bellissimo Satana, piacque forse a' dotti, ma non certamente al popolo, col mostrargli un ritratto dissomigliantissimo da quel satanico modello esistente nella fantasia popolare, in cui non altrimenti che sotto forme orridissime sono le imagini di ogni idea che concerna le regioni infernali? Nò; nè il Poeta può o deve mai far bello il delitto, nè il Pittore deve o può abbellire demoni e reprobi. Ma tanto l' uno quanto l'altro cangia l' orridezza dell'enormità o della figura, in terribilità per farla più operosa sul cuore umano. L'orrore fa schifo; il terrore fa tremare. E l'arte la quale vuole essere utile all' uomo migliorandolo, gli dà con lo spavento, un freno contro al misfatto o contro l' eterna perdizione. Ed ecco un'altra inevitabile necessità del Bello ideale, dettata ugualmente dalla dignità che dalla moralità delle Muse.

Le arti ne hanno un'altra e del pari inevitabile. Queste vostre modelle son tutte bellissime fanciulle. Ma intanto nella copia che andate facendo di quello che cadauna ha particolarmente di più bello, copiate voi quali esse l' hanno, oppure ingentilite e correggete, sì i piedi sempre snaturati non men dalla calzatura nella civiltà, che dall' incesso scalzo nello stato di natura, e sì le mani sconce ed incallite da' grossolani lavori? Non siete voi diligente a non punto copiare quel solco rossiccio che la modella attuale ha inferiormente al seno, e che le fu naturato dalla moda d' aver la cintura alquanto più alta e svelta della naturale? Or, falsificate voi, ovvero restituite in tutto il suo candore in tutta la sua verità, la bellezza alla natura, così correggendo ed abbellendo cintola, mani e piedi nel copiarla?

Voi infine, nell'effigiare una Virtù non potevate altrimenti effigiarla se non vestendola di persona umana. E sotto la vostra mano questo marmo si è umanato in una divina fanciulla. E perchè veramente bellissime ne fossero le fattezze, voi andaste ed andate copiando da cadauna di queste belle giovinette ciò che essa ha di più perfetto nelle sue membra. Un Romantico vi dirà che questa perfetta bellezza non è in Natura, e che quindi è falso questo stile dell' Arte. Voi rispondetegli, che nonchè mentire

Digitized by Google

all' una ed all' altra, siete anzi colla bella opera vostra, in tutta la verità d' amendue. Di che poche parole.

Ed in primo luogo, voi siete in tutta la verità di Natura, essendo non immaginarie, ma vere e reali tutte le particolari bellezze, che con tanta somiglianza, fedeltà e perfezione voi copiate da lei. Questo Bello delle parti adunque, non è ideale ma bensì reale e vero. Volgiamo ora lo sguardo a quello del tutto.

La Natura non crea invero, uomo bellissimo e perfettissimo, ma essa ha cosparse le sue infinite bellezze e perfezioni in tutta l'umana generazione. Or le arti imitative, del pari di ogni arte o scienza, non parlano se non per Universali col loro linguaggio per via di forme. E però sono individuatrici di generi e di specie, non mai altrimenti trattando esse i loro subjetti, se non con le individuazioni di ciò che hanno di comune tutti gli individui sotto la medesima specie, e tutte le specie sotto il medesimo genere. Con queste leggi e condizioni furono esse create da'loro inventori e legislatori, ossia dagli Artisti sovrani; e queste condizioni e leggi furono sancite dal gusto universale ed eterno degli uomini. Omero andò prendendo da tutti i guerrieri prodissimi ma iracondi, le loro qualità più caratteristiche, per riunirle e formarne il suo bello Achille. Ed il suo Achille piace da tremila anni e piacerà eternamente. Così pure andò prendendo Lodovico Ariosto le smargiasserie più caratteristiche da tutti i guerrieri bravi ma trasoni, per riunirle e formarne il suo bel Rodomonte. Ed il suo Rodomonte piacque, piace e piacerà sempre. Lo stesso dicasi di tanti altri esempj. La quale indole individuatrice, non può non essere nella natura delle cose e dell'uomo, in veggendo che il consenso degli uomini le diè la sua sanzione col trovarla di suo gusto in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Chi potrà laonde addebitarvi se in effigiando Voi una bella Virtù, nè potendo altrimenti parlare se non colle fisiche forme, la effigiate vestendola delle massime bellezze virginee che andate spigolando e riunendo?

Nè ciò basta. Il Bello ideale, che nelle mani di chi ha le debite inspirazioni a saperlo ben concepire e materiare, è il Bello vero, poichè non è una mentita nè alla verità di Natura nella copia delle parti, nè all' essenza dell'Arte in ciò che concerne la forma del tutto, è anche

un Bello vero ove si guardi alla sua somiglianza ed armonia con quel modello eterno e perfettissimo di bellezza, che esiste nell'umana immaginazione, in cui non altrimenti che sotto immagini bellissime, è sempre l'intuito mentale di alcune idee. Il quale esemplare di esimia bellezza, è quello di cui parlava l'Arpinate, e che Fidia, come uomo avea del pari di tutti gli uomini, e come Artista il vedea assai più di tutti gli altri uomini, celeste e divino. Le genti dell'età mitologica vedean bellissimi nella loro fede e fantasia, taluni Numi; e gli artisti greci materiavano quel bellissimo concetto o modello fantastico, coll'andar riunendo ed integrando in unità le bellezze corporee più rare, fine e squisite, che la Natura ha cosparse nel genere umano. Le genti cristiane vedevano e veggono bellissima nella loro fede e fantasia, la Vergine; e Raffaello, che non doveva o voleva nè deformare il ritratto di questo ideale modello religioso, nè farlo dissimile o inferiore all'originale esistente nell'universa immaginazione popolare, andava trascegliendo le maggiori bellezze, venustà e grazie, che potea fornirgli il Vero della Natura, per integrarle in unità ne' divinissimi volti della sue Vergini. In ogni luogo ed in ogni tempo infine, l'uomo non mai altrimenti vide nel suo pensiero le Virtù, che sotto immagini bellissime. Talune specialmente, sono assai più di ogni altra, vedute sotto immagini angeliche. Una di queste, che sono fregiate di sì bel privilegio, è la *Rassegnazione confidente*, attesochè l'uomo vi sentì sempre un non so che di divino, contemplandovi la perfezione unitiva d'altre virtù tutte venerabili ammirande santissime. Nè altro volevasi in effigiarla, perchè il ritratto non riuscisse da meno di sì grande e bel modello ideale, se non far come voi, che invocando la Musa protettrice della Scultura, diceste

Quì si parrà la tua nobilitate,

e col favore di lei sorpassaste voi stesso nel gran cimento.

Firenze 1.° Marzo 1386.

GABRIELE PEPE.

99945747

Digitized by Google